Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 22. Milano, 29 maggio 1927.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

nec plus ultra



Cordial Campari liquor



DAVIDE CAMPARI & C. MILANO.
STABILIMENTO SESTO S. GIOVANNI.

IDROLITINA

SERVE A PREPARARE

La più gustosa - La più litiosa
La più economica Acqua da Tavola

UNICA ISCRITTA FARMACOPEA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV - N. 22 - 29 maggio 1927 — Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)

IL XXIV MAGGIO A TRIESTE



IL FARO DELLA VITTORIA INAUGURATO DAL RE (*Fot. A. Bruni*)

LINDBERGH, L'EROE DEL VOLO TRANSATLANTICO

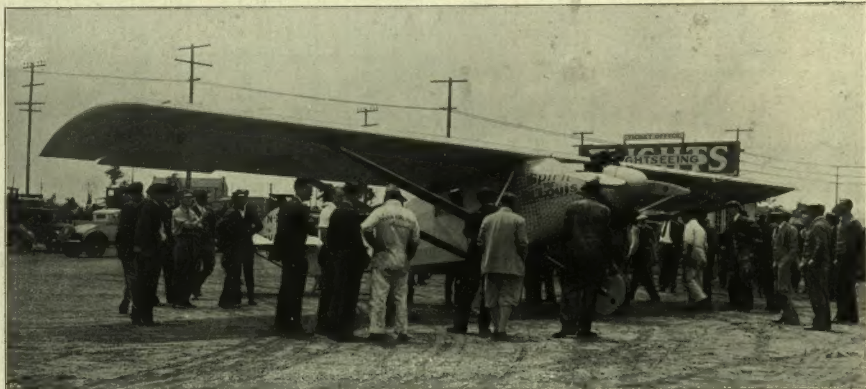


Carlo A. Lindbergh, l'aviatore americano che ha compiuto il volo New York-Parigi senza scalo in 32 ore e mezzo, vincendo il «Premio Orteig» di 25 000 dollari.

Lindbergh, Carlo Lindbergh. Il mondo è pieno del suo nome e dei nomignoli pittoreschi ed affettuosi che gli son stati dati, prima e dopo il volo glorioso. Il «monello del West», il «pazzo volante», «Carlo il temerario»: questo fanciullo alato che ha voluto vincere avendo per compagno soltanto il suo indómito cuore, ha affidato il suo nome — quello vero — alla grande ala della storia. Una mattina, la mattina del 20 maggio, è partito da New York: l'indomani sera, la sera del 21, è giunto a Parigi. Il prodigio è dunque compiuto. I venti dell'Atlantico hanno avuto paura del volatore, si son tirati in disparte, lo hanno lasciato passare; nulla si è potuto opporre alla sua divina follìa.

È un americano. Ma è, prima di tutto, un condottiero di questa nostra ansiosa civiltà, che ha gettato una nuova sfida alle forze elementari della natura ed ha vinto. Ha vinto e la sua vittoria rende più triste, ma nello stesso tempo più glorioso, il ricordo vicino dello sfortunato tentativo di Nungesser e di Coli. Lo ha capito Lindbergh che a Parigi, dopo essersi inginocchiato davanti alla tomba del Milite Ignoto, ha voluto rendere omaggio alla madre di Nungesser; e lo hanno capito i francesi, i quali hanno avuto la sensazione esatta di questa continuità ideale per cui ogni prova — anche la più tragicamente conchiusa — costituisce una rotta segnata, un superamento, una feconda conquista dell'intera umanità. La Francia ha offerto in pochi giorni alla grande causa dell'aviazione alcuni dei suoi figli migliori: nessuna meraviglia, dunque, nel pensare che agli applausi di ieri, alla gioia prorompente con cui è stata accolta la notizia dell'arrivo di Lindbergh, si sia mescolato un po' di legittimo, se pur mesto orgoglio.

Nella storia dell'aviazione — che è certo la storia più ricca e più fulgida di questo nostro secolo ardimentoso — si sono scritte, in meno di quattro lustri, pagine al cui confronto quelle della leggenda e del mito appaiono scolorate. La transvolata dell'Atlantico settentrionale non è che l'ultimo anello (ultimo in ordine di tempo) di un fantastico ciclo in cui siam venuti aggiungendo gesta a gesta, nome a nome. La traversata della Manica, compiuta da Blériot nel millenovecentonove, pare, e quasi è, di ieri. L'epica, tragica lotta di Geo Chavez con le solitudini delle vette alpine è ancor più recente, del millenovecentodieci. Perché fin dalla sua infanzia, l'aviazione ha compreso che il problema non era tanto di salire, di andar su su in alto, quanto di valicare mari e montagne, di conferire, insomma, una pratica portata al significato ideale del volo. In questo senso Franco, De Pinedo, Lindbergh — i vittoriosi dei cieli oceanici — sono insieme eroi e costruttori, poeti dell'aria e ingegneri di più vaste strade. «Io vorrei — ha detto infatti Carlo Lindbergh nella descrizione del suo viaggio, ch'è un documento umano della più alta importanza — io vorrei che i voli transatlantici diventassero presto una cosa normale: credo che sia specialmente questione di capitali». Del suo cuore, del suo gran cuore che tra i cento perfetti strumenti del volo è stato senza dubbio il più prezioso, Lindbergh non ha fatto parola nel suo racconto. Con una semplicità rude ed ingenua che basterebbe da sola a farci



Il monoplano *Spirito di Saint Louis* (tipo Ryan), sul quale Lindbergh ha compiuto l'eroico volo. La fotografia è stata presa sul campo d'aviazione di San Diego di California mentre il monoplano stava per iniziare un volo di prova. *(Fot. Underwood and Underwood)*



La truppa protegge dall'entusiasmo della folla il monoplano di Lindbergh dopo il felice atterraggio al campo di Le Bourget presso Parigi.

riconoscere in lui il più normale degli uomini, egli ha confessato, anzi, d'aver avuto per un momento l'idea di tornare indietro. Non lo ha fatto perché ha pensato che anche nella via del ritorno il tempo non sarebbe stato migliore.

Il tempo. L'aviatore solitario si era deciso alla partenza proprio perché l'ufficio meteorologico gli aveva dato buoni affidamenti circa le condizioni atmosferiche della sua rotta. Alle due e un quarto di notte, dal campo di Roosevelt Field un gran faro rosso chiamava a raccolta gli appassionati. Lindbergh dava gli ultimi tocchi alla sua toeletta da viaggio. Sullo *Spirito di Saint Louis* — il monoplano a un sol posto e a un solo motore della fabbrica americana Ryan — venivano caricati 1700 litri di benzina: un carico enorme per un apparecchio così piccolo, con un'apertura d'ali di dodici metri soltanto. Alle cinque del mattino tutto è pronto. Clarence Chamberlen, uno dei piloti del *Miss Columbia*, si avvicina a Lindbergh e gli stringe la mano. Byrd, il volatore del polo, gli dice: — *Well old man*, parti e guadàgnati il premio. Poche parole, ma buone: come quelle che la mamma di Lindbergh dice ai giornalisti: — Lo accompagnerei molto volontieri, ma penso d'essere un bagaglio inutile.

Alle 7.30 l'aviatore sale sull'apparecchio. Il «monello del West» non scherza e non sorride. In quel momento, che forse è il più terribile del suo viaggio, sembra quasi che per la prima volta il rischio dell'impresa gli gravi sullo spirito in tutta la sua interezza. «Entro nella camera della morte, — egli dice — se ne uscirò a Parigi sarà come se il Governatore mi avesse graziato».

Alle 7.51 lo *Spirito di Saint Louis* comincia a correre sull'immenso campo, poi si alza di qualche palmo, poi ricade come stremato da quel primo sforzo. Alla folla che guarda ansiosa e commossa, quello pare un presagio non lieto, qualcuno teme una catastrofe. Ma Lindbergh non si arrende. C'è in lui qualche cosa che è più forte della materia. La sua volontà e il suo coraggio dànno ali all'ala tentennante. Lo *Spirito di Saint Louis* si libra lentamente nell'aria, compie un giro di saluto sul campo, poi s'allontana verso l'est, verso la luce.

La battaglia è lunga e dura. Il tempo è favorevole solo a quando a quando. E, fra un tratto e l'altro di quiete, nell'aria si scatenano tempeste di nevischio. L'apparecchio, così piccolo così leggero, è come una festuca in balìa del vento. È appunto in questi momenti che nel cervello di Lindbergh s'affaccia l'idea del ritorno. Ma il nevischio incalza alle spalle. Meglio lasciarselo indietro, me-



L'ambasciatore americano Herrick si congratula col trionfatore.



Un'istantanea di Lindbergh dopo la commovente visita alla madre di Nungesser.



La folla si accalca all'entrata dell'aerodromo in attesa dell'arrivo di Lindbergh.



Lo *Spirito di Saint Louis* messo al sicuro dal pericoloso entusiasmo dei collezionisti di cimeli.

glio andare verso il sole: il sole non è forse ad oriente?

Le ore a bordo son lunghe. Da Terranova all'Irlanda non una nave appare. Nella notte la solitudine dell'oceano — mare e cielo, cielo e mare — dà un senso d'angoscia opprimente. Ma i due cuori, quello dell'eroe solitario e quello del motore, non s'arrestano. E quando la terra si profila sul breve orizzonte dell'aviatore, la speranza, per un attimo oscurata, divien quasi certezza. L'uomo, del resto, non è stanco. Egli crede «di possedere il miglior velivolo oggi esistente per volare senza scalo tra New York e Parigi», ed a questa fede attinge un calore che raddoppia la sua energia. A bordo tutto funziona regolarmente. Il periscopio, di cui tanto s'è discorso, non lo aiuta molto; ma il compasso induttore lo guida meravigliosamente. Nessuna deviazione nella rotta. Lindbergh si dirige con tanta precisione come se avesse percorso cento volte la sua strada azzurrina. Cioè no, un attimo di perplessità lo coglie proprio quando è sopra Parigi. Dov'è *Le Bourget*? L'uomo che ha percorso seimila chilometri con la velocità d'una freccia, non riesce a individuare l'aerodromo parigino. Forse è la gioia, forse è l'ansia d'arrivare, forse è l'oscurità. Un attimo, poi lo *Spirito di Saint Louis* atterra, mentre una fiumana di popolo esultante si slancia sulla fusoliera, strappa a forza l'eroe e lo porta in trionfo per il campo. Sono le 22,22 del giorno 21 maggio. Un'ora e un giorno da ricordare.



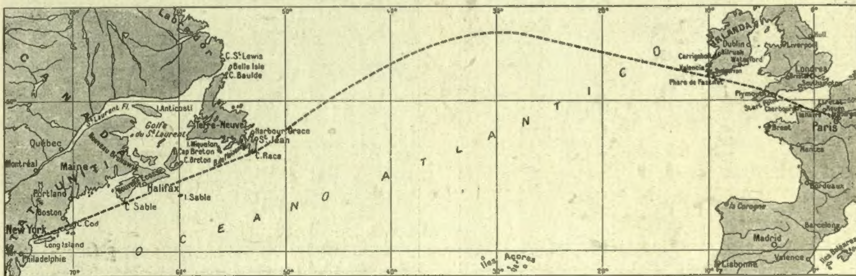
Lo steccato del campo d'aviazione di Le Bourget abbattuto dalla marea entusiasta.

A Parigi. Egli è tutto, oggi; e per molti giorni, certo, non riusciremo a distogliere lo sguardo dalla visione folgorante della sua gigantesca impresa.

I giornali allineano colonne su colonne. I particolari del volo acquistano, di ora in ora, un rilievo più preciso; s'illuminano, di giorno in giorno, a traverso rivelazioni sempre più interessanti. E la figura di questo ragazzone venticinquenne, ora che è discesa da tanta altezza, ci pare ancóra più bella, più colma di attributi umani. Alla sua mamma — che laggiù, a Detroit nel Michigan, ha seguìto il volo del figlio insegnando, come ogni giorno, ai ragazzi d'una scuola inferiore — alla sua mamma Carlo ha annunziato il proprio trionfo con due brevi parole: «All right». Sì, Carlo Lindbergh, tutto bene: tutto, anche in nome della Poesia, che accoglierà questo tuo semplice annunzio nel sacro recinto dove — a proposito di voli! — ondeggiano i lauri di Pindaro.

Fortunato principio di secolo il nostro. Abbiamo assistito alla tragedia della guerra, è vero, ma alle nostre privilegiate generazioni la volontà indomabile dell'uomo è apparsa come circonfusa da una luce destinata a splendere nei secoli. Chi parla di decadenza è un infelice che non ha occhi se non per le miserie di questa nostra esistenza travagliata sì, e pure ricca di anèliti sublimi. Ma a chi sappia guardare in alto, mai come oggi, forse, una verità si è appalesata così nobile altera dominante: nulla, nulla veramente è impossibile all'uomo.

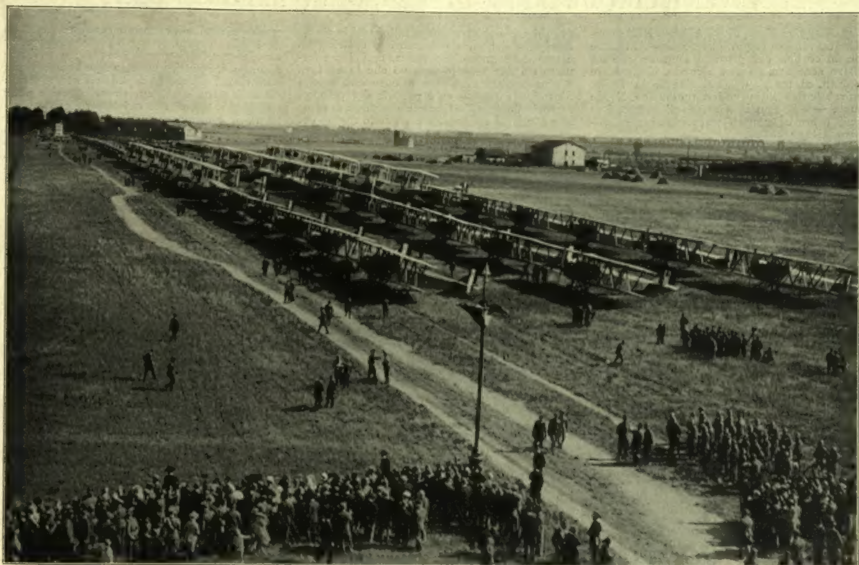
e. g.



La rotta seguita da Lindbergh nella transvolata New York-Parigi.

IL XXIV MAGGIO CELEBRATO A ROMA

(Fotografie A. Bruni)



Lo schieramento degli apparecchi sul campo di Centocelle dopo la battaglia aerea nel cielo di Roma.



La solenne cerimonia nell'Augusteo: Il segretario del Partito Fascista, on. Augusto Turati, col direttorio dell'Associazione Nazionale Combattenti tra le bandiere e i gagliardetti delle diverse sezioni d'Italia.

LETTERE DALLA SPAGNA

I VENTICINQUE ANNI DI REGNO DI ALFONSO XIII

17 Maggio: Festa di Re Alfonso XIII; venticinque anni di regno felice, nozze d'argento con la corona del giovane sovrano che un nostro senatore, se ben ricordo, chiamò tre anni fa, al tempo del bel viaggio in Italia, «mirabile figura di cavaliere moderno». Nozze fauste — qui non si parla degli attentati ai quali sempre scampò miracolosamente Alfonso XIII; sono episodi inerenti alla carica, incerti del mestiere, come dicono argutamente gli stessi sovrani — nozze fauste, dunque, precedute da un lungo fidanzamento, ché Alfonso XIII, come tutti sanno, fu re nella culla; lo si può vedere anche oggi, graziosissimo infante tondo e paffuto, sorridere sui lucidi scudi d'argento che furono le prime medaglie commemorative della sua vita preziosa, coniate quand'egli ancora rideva e piangeva al seno materno. Non so in che cosa differisca l'infanzia di un re da quella di un principe ereditario; certo è ch'egli dovette vivere più in fretta degli altri, perché, a mano a mano che passavano gli anni, cresceva nei suoi sudditi l'ansia di acclamarlo finalmente sovrano. Lo avevano visto in fasce, in gonnellino, in calzoncini corti, in costume alla marinara, e quando, a sedici anni, fu assunto al trono, parve agli spagnoli di vedere un loro caro figlio entrar nella vita, capace ormai di far da solo.

Tempi difficili allora, di grande responsabilità, perché bisognava risollevare e rianimare la nazione dall'abbattimento in cui era caduta in seguito alla perdita delle colonie; ma Alfonso XIII aveva la sua bontà e la sua intelligenza che lo aiutavano; sapeva di poter contare sull'affetto e la devozione di tutto il suo popolo, nonostante il malumore dei partiti e certe inquietudini regionali, e guardava quindi con serenità e con fiducia al domani che avrebbe sicuramente riportato dovunque l'ordine e la pace. La Spagna, del resto, è un paese di grandi risorse, economiche e morali, e una fatale disavventura politica, ché tale in fondo non fu altro quello che forse con un po' di esagerazione fu poi chiamato il disastro del '98, non poteva in nessun modo né mutare il corso ai suoi destini né scuotere le basi della sua prosperità.

Pur negli anni della fanciullezza e dell'adolescenza, trascorsi non tra le piume e gli svaghi ma nel continuo studio, ché la rigida disciplina dei suoi precettori lo costringeva a una dura quotidiana fatica, egli si era formato un fine intento politico che lo portava a giudicar gli uomini e le cose con quella filosofica saggezza ch'è propria dei principi maturi ed esperti. «Credete a me, soleva dire; non è affatto un mestiere comodo quello del re costituzionale. Siamo irresponsabili, è vero, ma non mi negherete che, quando tutto va bene, nessuno attribuisce il merito al re; se viceversa le cose vanno male, è il re che ne ha la colpa.»



Una recente fotografia di Re Alfonso XIII.

Non aveva ancora vent'anni e già sapeva giudicare e consigliare i più scaltri ministri di Stato. Se la Spagna è rinata da alcuni anni ed è entrata in una nuova giovinezza, della quale all'estero forse taluno dubitava, il merito è soprattutto suo. Problemi militari, problemi agricoli, questioni economiche, nulla gli è mai sfuggito. *Jo soy el primer agricultor de España*, egli ripete sovente; e noi che siamo qui, infatti, sentiamo spesso ch'egli nei suoi viaggi attraverso la penisola non si ferma soltanto nelle città, ma va nei paesi e nelle campagne, a contatto coi fattori, con gli allevatori, e s'interessa delle loro opere, delle loro fatiche, delle loro culture con lo stesso amore di un figlio della terra. Particolarmente cara gli è l'Andalusia, ch'è una delle più fertili, delle più ricche e delle più geniali regioni di tutta la Spagna; ma egli non vuole che la si decanti solamente per le bellezze dei suoi panorami, per le sue feste religiose di primavera, per i suoi costumi vivaci e fantasiosi; tutto ciò è molto, son belle note di colore, ma oggi c'è qualche cosa di più, e le campagne andaluse, fiorenti pascoli di robustissimi tori, producono anche dell'ottimo grano, e Siviglia, accanto ai *patios* dove si raccontano le dolci fiabe d'amore, ha ora gli splendidi palazzi moderni, meraviglie d'architettura, che ospiteranno, l'anno venturo, l'esposizione ibero-americana.

❦

Alfonso XIII è anche valentissimo oratore; il protocollo di Corte consiglierebbe al Re di non parlare in pubblico; ma egli, ch'è pure il Sovrano della Corte più sfarzosa d'Europa, della più ligia alle tradizioni, lascia volentieri da parte protocollo ed etichetta, e quando gli si presenta l'occasione, parla, sempre improvvisando e trovando sempre le parole più opportune e più adatte all'uditorio che ha davanti. I discorsi di carattere militare ch'egli pronuncia di frequente nelle grandi adunate dell'Esercito e della Marina, sono sempre assai notevoli per eleganza di forma e profondità di dottrina; ma soprattutto mi piace ricordar qui le parole fraterne e vibranti di affettuosa cordialità ch'egli rivolse alla nostra colonia di Barcellona quando, il 2 dicembre 1923, di ritorno dal suo viaggio in Italia, concesse ai nostri connazionali l'alto onore di visitare la loro bella «Casa degli Italiani».

«In altri secoli — egli disse fra l'altro — quando l'Impero spagnolo era grande e noi correvamo mezzo mondo, le nostre spade lasciarono, forse, tristi ricordi in qualche paese. Nel vostro abbiamo la fortuna di non

aver lasciato altro che monumenti, affetto e il nostro sangue. Nel trovarmi a Napoli e nel passare per una via principale vidi che portava il nome di Toledo; a Firenze, nel Palazzo Vecchio, al secondo piano, mi trovai nella splendida sala che appartenne a Eleonora di Toledo; e a Roma potei ammirare il Palazzo e la Piazza di Spagna. Ciò è a dire che in ogni parte ho trovato ricordi spagnoli. Questo fatto è più che un simbolo e ci dimostra che i fratelli devono camminare sempre uniti. Tanto la Regina che io, signor ambasciatore, approfittiamo di questa occasione per ripetervi quel che tante volte mi avete sentito dire: La nostra gratitudine alla nazione italiana e specialmente al suo Re e al suo degno Capo del vostro Governo, signor Mussolini, patriotta insigne e grande statista, che forse oggi le nazioni europee non conoscono ancora sufficientemente, ma che apprezzeranno di sicuro per quel che vale a mano a mano che vedranno l'Italia salire e ingrandirsi. »

Egli è infatti uno dei più fervidi ammiratori del fascismo e di Mussolini; per questo ha seguìto con simpatia, fin dall'inizio, il movimento restauratore di Primo De Rivera che mirava, dietro l'esempio del Duce italiano, a ricostituire e a riaffermare anche in Ispagna i più alti e nobili valori nazionali. Informatissimo di tutto quel che accade in Europa, egli è in particolar modo al corrente degli avvenimenti del nostro paese; conosce tutto e tutti, non soltanto gli uomini di prima fila, ma anche quelli di secondo piano, e i suoi sobrii giudizî sono sempre acuti e precisi. E più d'ogni altro egli è convinto che Italia e Spagna, per procedere di comune accordo, devono cercare di conoscersi, specie nel campo culturale, più assai di quel che non abbian fatto sino ad ora; il recente decreto che rende obbligatorio l'insegnamento della lingua italiana nei corsi del baccellierato mostra le buone intenzioni che ha a nostro riguardo il Governo spagnolo.

L'anno scorso, quando Emma Gramatica venne per la prima volta in Ispagna e diede un breve corso di recite al teatro Romea di Barcellona, il Re, che si trovava allora a passare alcuni giorni nello splendido palazzo di Pedralbes regalatogli dalla città catalana, volle assistere ad una sua rappresentazione. Emma Gramatica dava quella sera *Le medaglie della vecchia signora;* Alfonso XIII giunse in teatro quasi all'improvviso, prese posto in un palco di proscenio, seguì lo spettacolo con viva attenzione per tutti e tre gli atti, applaudì con calore, e alla fine, avendo espresso il desiderio di conoscere l'illustre attrice, dopo averle offerto un bel mazzo di fiori, trovò le parole più opportune per mostrarle il suo entusiasmo e la sua ammirazione.

— Tornate in Ispagna — le disse — venite a Madrid ed io sarò assai lieto di riudirvi e di battervi ancora le mani come ho fatto stasera.

(La Gramatica, infatti, ha mantenuto la promessa, ed ora recita da alcune sere al teatro Fontalba, col più vivo successo.)

Artista di finissimo gusto, Alfonso XIII segue il movimento artistico e letterario spagnolo ed europeo con molto interesse; e tanto gli sta a cuore la rinascita culturale della sua nazione, che anche ora ha declinato gli omaggi che si preparavano in suo onore ed ha espresso il desiderio che con la somma destinata alle feste solenni, unita eventualmente ad altra che si raccoglierà con pubblica sottoscrizione, si costruisca una città universitaria nello splendido Parco della Moncloa, ch'è uno dei più incantevoli giardini di Madrid.

E a proposito di letteratura, c'è un episodio di un paio d'anni fa che mostra chiaramente com'egli sia non solo un buon intenditore, ma anche un sottile ironista, capace di tener fronte ai più scaltriti avversari. Blasco Ibañez aveva da poco pubblicato il suo famoso libello contro il Sovrano e il Governo del suo paese; da tutte le parti della Spagna giungevano ad Afonso XIII manifestazioni di affetto e di devozione e fiere proteste contro l'ingrato romanziere che dal volontario esilio vomitava ingiurie contro la patria lontana; ebbene, che cosa fece il Re? Rispondendo a un patriottico messaggio inviatogli dal Vescovo di Soria a nome di tutti i fedeli della diocesi, scrisse queste testuali argutissime parole: « A me nessuno chiese se volevo essere Re. Qui mi hanno messo e qui devo rimanere cercando di far del bene e poco curandomi delle debolezze che alcune volte sentono gli uomini che pur abbiamo ammirato; perché indubbiamente non sono loro i colpevoli, ma l'ambiente in cui vivono, o le cattive informazioni avute o il malumore di un momento; bisogna perdonare, sperando che per l'avvenire, invece di scrivere libelli, tornino a scrivere romanzi interessanti che tutti possiamo leggere e lodare ».

Pare che Blasco Ibañez abbia capito il latino; ché infatti ora di politica non si occupa quasi più e scrive di papi e di antipapi, di don Pedro Luna e di Cesare Borgia.

« Cavaliere moderno »: io lo vedo ancora come lo vidi a Roma, nell'autunno del '23, al balcone del Quirinale, commosso e festoso; in giornate trionfali a Madrid e a Barcellona, tra i suoi soldati e il suo popolo; a teatro, attento e curioso come un qualunque intelligente spettatore; e ricordo sempre il suo sorriso aperto e gioviale, un sorriso che rompe ogni timidezza e avvicina anche i più lontani. I suoi venticinque anni di regno non sono stati né tutti lieti né tutti facili, ma egli non ha mai perduto quella serenità ch'è il segno della sua fiducia nella Provvidenza e nella bontà che in fondo, a saperla cercare, è in tutti gli uomini. Si racconta un episodio della sua infanzia che può rivelarci in piena luce il suo carattere, rimasto uguale anche dopo 41 anni di vita intensa e di continue esperienze. Un giorno sua madre, la Regina Maria Cristina, sentì che il piccolo Alfonso piangeva. « Cos'ha il bambino che piange? » chiese all'istitutrice. Ma il reuccio, asciugatosi in fretta le lagrime, corse fra le braccia della mamma e tranquillamente, con ingenua serietà, le disse: « No, mamma, non ho pianto. Io non posso piangere ».

ETTORE DE ZUANI.



UNA VISITA DELL'ON. AUGUSTO TURATI A GABRIELE D'ANNUNZIO *(Fot. G. Goio)*

Il Comandante riceve il Segretario generale del Partito Nazionale Fascista sulla porta del Vittoriale.



Dalli alle Esposizioni. - Primavera artistica fiorentina. - La Mostra di Palazzo Pitti. - La Mostra del Sindacato Toscano delle Arti del Disegno. - Evaristo Boncinelli.

Diderot, una volta che gli raccomandarono un pittore mediocre, perché aveva moglie e figli, dicono che rispondesse: — Una delle due: o abolire i quadri o sopprimere la famiglia. — Parole crude le quali pure fanno al caso oggi che si riprende l'antica querimonia sulle troppe esposizioni. Per me, già, non se ne sarà mai detto male abbastanza; tanto che, a costo di ripetere cose risapute, non so tenermi dal buttare anch'io la mia sassata. Credo s'abbia da badare alla salute dell'arte prima che a quella dei pittori. *Dura lex.* L'esperienza di un secolo e più ci dà modo oramai di considerarne il bene e il male. Sorte a cagione del progressivo distacco dell'artista dalla società più eletta e dalla necessità per lui d'uscire dal suo abbandono, queste istituzioni oggi hanno anche soverchiata questa loro funzione iniziale; da che con la loro efflorescenza artificiosa e non necessaria e il numero stragrande finiscono esse medesime con provocare l'attività dell'artefice e la sovrabbondanza delle opere inutili, mediocri e improvvisate. Anziché servire semplicemente come da pubblici sfogatoi alle Muse sfaccendate, vanno diventando a loro volta fomentatrici perniciose. E in siffatto corrompimento credo anche sia da cercare la cagione di non pochi mali oggi lamentati. Già il loro guaio d'origine è quello di promuovere e favorire l'originale, il vistoso, l'eccentrico. È questa inevitabile conseguenza degli assembramenti. La concorrenza induce inavvertitamente a forzare il «tono». Il desiderio di dare nell'occhio vince la schiettezza. Onde smanie di polemica, di singolarità e novità. Così fu sempre: da Telemaco Signorini, che nel 1861 a Torino esponeva a solo scopo polemico il *Ghetto di Venezia*, alle chiassate futuriste.



Adriano Cecioni. - *Donnina elegante* (terracotta).

Ma poi fin lo stesso modo di giudicare viene inconsapevolmente alterato. Lo spettatore anche più cauto e temprato a simili farragini, in quel rincorrersi d'impressioni contrastanti, perdendo la misura del giudizio, viene più spesso preso da meraviglia che non disposto ad un'estimazione ragionata. Da tale squilibrio nascono poi ammirazioni artificiose, entusiasmi collettivi e contagiosi che favoriscono ogni bizzarria e creano le mode e non lo stile. Anche sotto il riguardo della cultura, dunque, e del gusto c'è da stare bene accorti; né so quanto giovino i disordinati e confusi accozzamenti che spesso si vedono di questi giorni. Ben vengano le esposizioni, se proprio necessarie per le condizioni della società e dell'arte presente, ma frenate, rigorosamente vagliate e ricondotte entro i limiti della loro funzione originale: al che potranno servire in parte anche i Sindacati. Su questo punto, per conchiudere, nonostante le discussioni, pare che dal più al meno siano tutti d'accordo. E allora: *Videant consules.*

❦

Ma la primavera fiorentina, che pure ha suscitato questo diavoleto, è tanto bella! Il divino favore di questa terra ornata e luminosa vi apre il cuore a tanta serenità che anche le moderne esposizioni vi diventano comportabili, e perfino la ottantesima Esposizione Nazionale di Palazzo Pitti. Anche se vi capita di passare dalla limpidità cristallina, in cui ardon le rose e s'incidono i cipressi di Boboli, alla penombra grave e fastosa delle stanze reali dove tra specchi, ornamenti, eleganze e dorature, tanti quadri moderni compariscono pressati e intimiditi, quasi volessero farsi perdonare la loro inutile presenza. Poi, adagio adagio, si disciolgono da quel grigiore tante immagini conosciute che non c'è da faticare a raccapezzarsi. Metteva proprio conto di aprire un così augusto luogo per farci vedere ancora una volta Giacomo Grosso, Vincenzo Irolli, Leonardo Bazzaro, Aristide Sartorio e non so chi altri ancora? Tant'è: una Mostra, in complesso, che affonda le sue più grosse radici nel tardo Ottocento con qualche magro rimessiticcio più recente.

Ma la figura schiva e solinga di Arturo Rietti, ultimo epigone cremoniano, pensoso indagatore di anime muliebri, meritava tuttavia d'essere fatta conoscere più che non sia. Pittura tutta di sfumature e suggestioni, un po' troppo vaporosa alle volte e femminina, piaccia, o non, fuori dell'aura lombarda che l'ha determinata, essa reca pur sempre una tenerezza musicale e penetrante. E l'autoritratto è forte.

Nostalgica maniera lombardesca di cui ho ritrovato altre tracce: Vittorio Castagneto goliano, ma di umore sottile e raffinato; Giu-



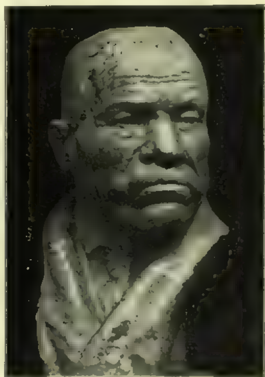
Primo Conti. - *Ritratto di Bianca Star.*



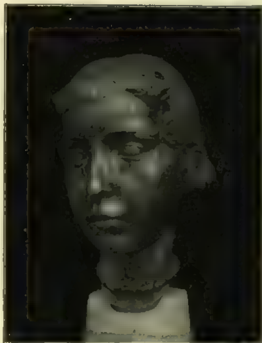
Arturo Rietti. - *Autoritratto.*



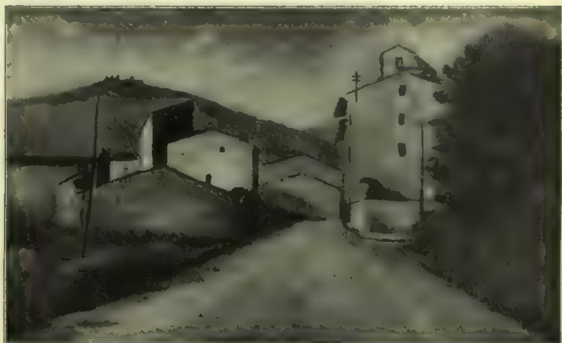
Felice Carena. - *Il cavallaro.*



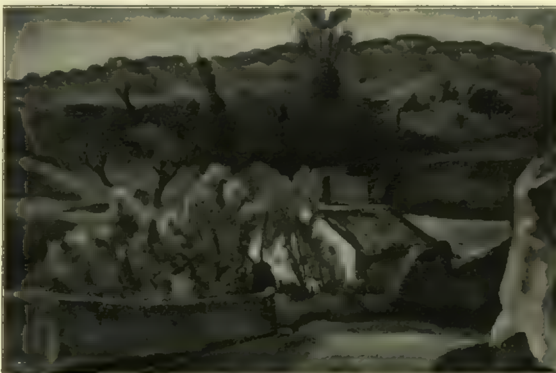
Evaristo Boncinelli. - *Il suocero.*



Attilio Selva. - *Mariella.*



Achille Lega. - *Strada toscana.*



Raffaele De Grada. - *Case e ulivi.*



Evaristo Boncinelli. - *La cieca.*

seppe Amisani con alcune pitture che danno la misura del suo temperamento esuberante e multiforme, e specie con certe mele di fattura serrata e vigorosa; Giuseppe Mascarini la cui *Siesta* è armoniosa e composta; e altri ancora quali Ludovico Cavaleri, Riccardo Galli, Domenico De Bernardi ecc. Ma come ricordarli tutti? Anselmo Bucci espone quadri di cui ho già scritto; Michele Cascella, tra ingenuità e inesperienze, si cava tratto tratto con figurazioni salde e organiche come la *Veduta di Montecatini;* Giuseppe Montanari va acquistando una larghezza opulenta e carnale che potrebbe dare ottimi frutti. Tra i Veneti: Beppe Ciardi, Alessandro Milesi, Gino Parin, Alessandro Pomi; e Italico Brass con quella sua maniera sciolta e maliziosa, che pure è garbatissima. Tra i Piemontesi: Agostino Bosia, Cesare Ferro, Giovanni Grande con un autoritratto notevole, e sopra tutti Domenico Valinotti che progredisce. Tra gli Emiliani: il virtuosissimo Giovanni Romagnoli, il quale ha una sua felicità abbondante e secentesca, seguito da vicino da Ferruccio Giacomelli; Garzia Fioresi, e il romagnolo Giovanni Guerrini che si va ordinando in modi sobrii e riassuntivi. E poi i Livornesi: Giovanni Lomi, Ulvi Liegi, Plinio e Vittorio Nomellini, Lewelin Lloyd, Gino Romiti e Giulio Cesare Vinzio che ha tra l'altro un delicato *Mattino azzurro*. Su questa salutare e onesta tradizione macchiaiola non m'indugio, tanto n'ho già discorso; ma Luigi Gioli e Ruggero Focardi vogliono, fra i Toscani, essere particolarmente ricordati, massime l'ultimo, che è pittore schietto e pacato. La tradizione medesima ricompare in veste più moderna con Franco Dani il quale la rinnova e la rassoda con intenti più decorativi. La pittura di questo giovane si va facendo più accesa, larga e saporosa.



BEPPE CIARDI. - *La sera.*

Forte per chiaroscuro e carattere è il *Ritratto di letterato* di Romeo Costetti; sapide e calde le nature morte di Giorgio Settala. Giovanni Costetti, artista di natura tanto ricca quanto inquieta, si volge ad una pittura d'impasto largo e sfumato in cui è non so che sapore secentesco e una semplicità di forme che, benché attraenti, non persuadono mai interamente.

Arguti, sferzanti, incisivi e pieni d'umanità i disegni di Enrico Sacchetti, che i lettori dell'ILLUSTRAZIONE conoscono tanto bene.

Fra le sculture, che al solito sono poche, ricordo una *Pandora* aggraziata e insieme robusta di Giuseppe Graziosi, una gagliarda *Testa di negra* di Michele Guerrisi, gli animali di Renato Brozzi, un bronzo di Gaetano Orsolini e le opere di Attilio Selva, dalle quali appare bene la natura delicata e composta di quest'artista.

❦

Non ho spazio da dilungarmi su Antonio Ciseri. D'altra parte l'opera di questo celebrato rappresentante dell'arte accademica ottocentesca non ha bisogno d'essere illustrata, tanto è conosciuta. Ricorderò la sua eccellenza in disegnare e comporre e la corretta e delicata precisione dei suoi ritratti.

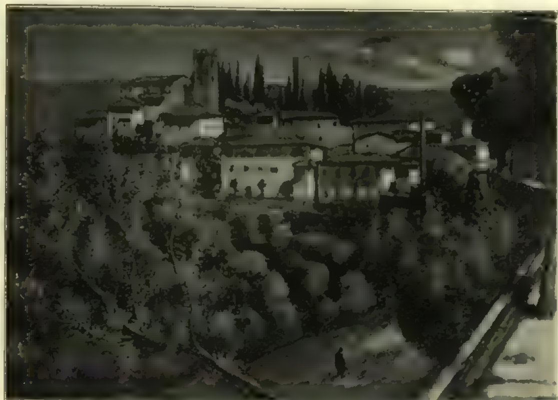
Accanto a lui si rivedono poi Egisto Ferroni e Niccolò Cannicci, pittori idilliaci e georgici, fedeli alla loro terra e celebranti le dolcezze della vita agreste e famiglíare; ma più casto e schietto e pieno di mite poesia che svolge in figurazioni tutte pallide e azzurrine il Cannicci; dove il Ferroni si lascia più spesso tirare a narrazioni episodiche e sentimentali disperdendo la sua intimità minuta di macchiaiolo in vaste rappresentazioni che alle volte riescono vuote e alquanto oleografiche: entrambi nondimeno efficaci quanto più rimangono nel loro onesto e immediato realismo di gusto toscano: e l'uno interpreta con affetto com-



ITALICO BRASS. - *Barche a le regate.*



ANTONIO MARAINI. - *Santa Cecilia* (cera).



Michele Cascella. - *Veduta di Montecatini alto.*

movente la sua terra tutta velata d'ulivi e percorsa da greggi, e l'altro dipinge la *Madre* e la *Ninna nanna*, le quali sono pure delicatissime cose.

Ma toscanità magra e bruciata da passione, toscanità di vecchia scorza è quella di Adriano Cecioni. Gran peccato che un naturale tanto ardente non abbia, per travaglio di vita e infelicità di tempi, potuto spiegare interamente. Come per altri suoi contemporanei, la sua opera, sviata dalle lotte e abbandonata a sé medesima, si dibatte tra il frammento e l'aneddoto; e il sano realismo da lui acutamente intuito diventa qualche volta verismo forzato e polemico. Ma poi la forza della sua espressione e la sua modellatura incisiva e nervosa lo mettono sopra gli altri; e quando può tenersi alla sua natura d'osservatore ironico ed umano, come nelle *Donnine*, riesce a vera potenza, serrando il carattere del suo tempo dentro uno stile autentico e duraturo.

❦

La esposizione del Sindacato Toscano delle Arti del Disegno, ordinata da Antonio Maraini, fa vedere bene quel che potranno fare i Sindacati in questo campo. Oltre la bontà della scelta e la conveniente collocazione d'ogni opera, questa Mostra, come scrive il Maraini in prefazione al Catalogo, porta con sé: «un intento di rinnovamento derivante dal valore dei componenti il Sindacato, i quali rappresentano le forze più vive e giovani della Toscana».

Ci si ritrovano infatti artisti già noti e valorosi benché d'aspirazioni diverse: da Felice Carena il cui *Cavallaro* è impostato con larghezza e semplicità decorativa, ad Ardengo Soffici che ha due buoni paesi della sua maniera più asciutta e colorita; dall'anziano Ludovico Tommasi di fondo macchiaiolo, ma largo e costruito, al giovane Primo Conti che nel *Ritratto di Bianca Star* mescola eleganze e ruvidezze con molta abilità ma senza vincere ogni dissonanza, e a Baccio M. Bacci, il quale mi pare qui meno saldo che non già all'ultima Biennale veneziana. E fra gli scultori: Libero Andreotti, il quale con la testa dello *Scolare Lupi* dimostra come sappia a suo grado essere anche osservatore e modellatore delicato: Italo Orlando Griselli, le cui qualità vigorose, quali le abbiamo di recente notate alla sua mostra personale di Milano, non mi pare che risultino bene qui; Antonio Maraini, la cui *Santa Cecilia* è notevolissima, oltre che per la grazia della composizione, anche per la finezza del modellare; e infine Giuseppe Graziosi e Romano Romanelli.

E più attraente ancora riesce questa mostra per certi suoi aspetti più acerbi e meno conosciuti. Influssi di Soffici e di Carena, rimanenza di schemi astratti, determinazioni intellettuali, ancora; ma tuttavia in quasi tutti è una manifesta volontà d'aderire più schiettamente alla realtà, intendendola pure in modi essenzialmente plastici. Così nasce una diffusa propensione a disporre le forme con una semplicità larga e salda e con una materia asciutta e granita che danno a molti di questi quadri una piacevole chiarezza decorativa da arieggiarne la pittura a fresco. E penso quanto di buono si potrebbe cavare da queste inclinazioni — se lo comportassero i tempi — avviandole e utilizzandole per la pittura murale. Così cito Raffaele De Grada, Silvio Pucci, Renzo Ghiozzi, Giovanni Colacicchi, Alberto Caligiani che dal più al meno hanno tutti buone qualità. Il Caligiani e il Ghiozzi si dimostrano poi anche squisiti disegnatori.

Natura più sensuale, con un sentimento che direi più imitativo della realtà, è quella di Ennio Pozzi e Gianni Vagnetti. Il Pozzi specialmente mostra due nature morte di tono pingue e robusto. Sono più lirici alcuni del gruppo del «Selvaggio»: Mino Maccari, Achille Lega e Pietro Bugiani, i quali dipingono con semplicità chiara e genuina. Ottone Rosai sta da solo: i suoi paesi di tono cupo e grave, per qualche verso, mi fanno pensare al Carrà; i *Giocatori di Toppa*, d'umore ironico e spettrale, sono pure attraenti. Ancora da notare per la fattura delicata e il sentimento del colore una natura morta del Mariotti.

Chiudo con un giovane scultore: Marino Marini, che dimostra qualità singolari di plasticatore sobrio e gagliardo.

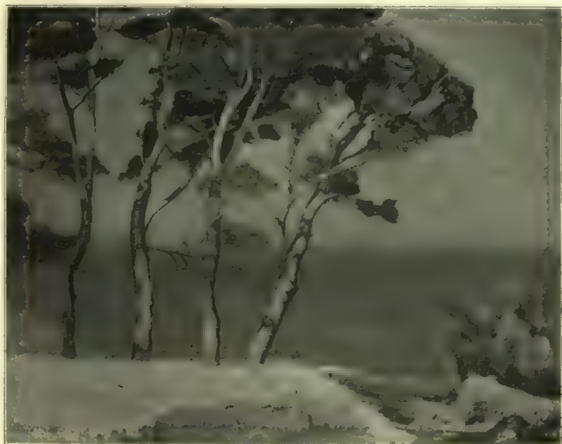
❦

Nella «Stanza del Selvaggio» si son viste tutte le opere di Evaristo Boncinelli.

Questo scultore, ignoto ai più, è nato nell'83 a Santa Maria a Montignano sull'Arno. «Da ragazzo, — scrive di lui Mino Maccari — trascurata la scuola degli Scolopi e confessato l'istinto per l'arte della scultura, disegnò, lavorò con la creta, studiò i modelli classici; finché improvvise ristrettezze economiche non costrinsero la famiglia a metterlo a lavorare l'alabastro. La necessità non fiacca l'istinto dell'artista, che dopo il lavoro per il pane si dà tutto al lavoro per la gloria». Chiamato alle armi durante la guerra, benché «patriotta ardente e di essa guerra propugnatore, il brusco squilibrio, il fatto brutale che lo trasporta da un ambiente di sogno a una realtà imprevedibile gli sconvolge il cervello». Dopo nove mesi è riformato, ma la salute mentale è perduta. Nel 1919 riesce ancora a modellare l'*Idiota* e la *Madre*. Nel 1920 viene ricoverato in un manicomio senza speranza di guarigione. Ma già lo scultore in un momento d'insania aveva distrutto parte del suo lavoro. Quel che ne rimane è stato tutto esposto.

E appena si crederebbe che da una vita tanto rotta e travagliata siano create opere di così ferma bellezza. Alcune anche son sorte come sprazzi di luce nel barlume della pazzia. Eppure non ne traspare ombra di pessimismo o d'inquietudine, ma una gravità umana che sembra superare la morte. Nella *Cieca* è un'immobilità luminosa e stupefatta: l'accettazione eroica chiusa in perfezione di linea e di forma. La realtà è fermata in espressioni semplici, naturali e stupende. Miracolo di un genio che rientra nella grande tradizione italiana.

«La sua gloria — scrive Ardengo Soffici — trionferà del tempo come quelle dei più grandi nostri antichi e moderni.»



Giulio Cesare Vinzio. - *Mattino azzurro.*

Piero Torriano.

UNO ALLA VOLTA

Quando Guido lavora - I vantaggi dell'albergo - Romanzi e pitture - L'amore per le bestie e la vocazione per il chiostro.

Tempo addietro, un mio amico provinciale che conducevo a spasso per le vie di Milano, dopo avere ammirato il Duomo, la Galleria, la facciata della Scala ed altri monumenti di cui gli era giunta la fama, mi disse:

— Ora mi piacerebbe conoscere qualche personaggio illustre, di quelli che si sentono sempre nominare, anche in provincia: Guido da Verona, per esempio.

— Nulla di più semplice — gli risposi —. Ti condurrò all'Olympia che è un teatro sotterraneo dove sono esposte le fotografie degli scrittori più cospicui, a scopo di pubblicità. Pubblicità del fotografo, naturalmente. Ed anche degli scrittori. Guido da Verona ci sarà certo. È un bell'uomo, e acquista, in fotografia.

— Ma io — protestò l'altro deluso — vorrei vederlo in persona e non in effigie. E non credo che ciò sia difficile: probabilmente basterà fare stasera un giretto per i più eleganti ritrovi....

— No, caro, non basterà. Quando avremo ben bene compiuto il giretto che tu dici, sarai stupito della notturna austerità di questa metropoli e deluso nella tua provinciale aspettativa di una mondanità travolgente; avrai bevuto due o tre aranciate, a meno che non preferisca l'orzata-tamarindo o il cedro-menta; sarai stanco e assonnato e non avrai visto Guido da Verona. È che lo si incontra molto di raro, e solo quando maturano straordinari avvenimenti. Per esempio, la notte precedente la Festa del Libro, in un caffè della Galleria, egli andava confidando ai suoi amici la profonda preoccupazione per il discorso che doveva fare la mattina dopo, il primo discorso in pubblico della sua vita. (Certo già si vedeva, l'infelice, in piazza Mercanti, in piedi sopra un vecchio pozzo fra Vera Vergani e Dino Alfieri, di fronte alla folla ansiosa di ascoltare il suo verbo.) Ma ordinariamente accade che per mesi e mesi sparisca dalla circolazione.

— Durante i viaggi, immagino: quei suoi viaggi in terre lontane e meravigliose, dove poi conduce le creature della sua fantasia.

— No, i viaggi non c'entrano. Nelle terre lontane e meravigliose c'è già andato: non ti so dire con precisione in quale epoca, ma è certo che c'è andato. Invece basta ch'egli stia lavorando, e nessuno lo incontra più in giro. Tu non puoi immaginare con che costanza e possibilità di resistenza egli lavori. Dice che la vita è breve, e non si ha tempo di far nulla perché i minuti e le ore fuggono con una rapidità desolante. Se non avesse impiegato tutta la sua giovinezza a fare scorrere la penna su quelle cartelle bianche che recano in trasparenza il marchio della sua firma, sostiene che sarebbe a quest'ora generale d'esercito in qualche repubblica sud-americana, o capo di un *trust* di petrolio o marito della figlia d'un brigante marocchino; oppure avrebbe un'immensa *farm* nello stato del Paranà, o si produrrebbe a carissimo prezzo in un *dancing* di Honolulu o di Pechino. Perché tutto, secondo lui, è più facile che scrivere un bel libro. Poi aggiunge che se riuscisse a creare un capolavoro, non gliene importerebbe nulla.

— Come dev'essere interessante.... Ma tu che gli sei amico, non potresti condurmi da lui, presentarmi....

— Potrei, ma me ne guardo bene. Egli è un uomo così cortese che ti riceverebbe con festosa cordialità, e ti tratterrebbe a lungo a conversare, sottraendo al suo lavoro un tempo prezioso. Ed io non voglio rimorsi. Ma per esserti utile, per metterti in condizione di fare un'eccellente figura allorché tornato al tuo paesello vorrai vantare una così notevole conoscenza contratta a Milano, ti parlerò di lui, e ti descriverò con ogni particolare la tua visita che non gli hai fatta.

❦

— Dunque, immagina d'entrare, un po' prima di sera, in un grande albergo, e chiedere di Guido da Verona.... Di che ti stupisci? Guido da Verona ha sempre abitato in albergo; e tu potrai cogliere l'occasione per spiegare ai maggiorenti del tuo paese l'importanza di questo fatto. L'albergo è come una casa, ma senza la responsabilità e senza quella sfumatura di monotonia un po' stanca e malinconica che la casa impone a coloro che la possiedono. Dà il senso del precario, del giorno per giorno, anche se vi si rimanga tutta la vita; offre l'illusione di viaggiare al cliente più sedentario, e all'individuo più appartato la conoscenza di tutto un mondo. Chiudi la parentesi, avvicinati al gallonato portiere e domandagli dello scrittore.

Il portiere ti risponderà, secondo l'usanza: « Mi favorisca il suo nome e farò chiedere se c'è ». Lo sa benissimo che c'è e che probabilmente sarai ricevuto, ma riflette, osservandoti: « Questo qui ha l'aria di un seccatore ». Per fortuna, tu non ti sarai accorto di tale riflessione, e poco dopo seguirai serenamente il *liftier* fino al terzo piano, e attraverso un bel corridoio giungerai ad una breve scalettina bianca che termina a una porta senza numero. Adesso, se credi, potrai stupirti. Perché immaginavi di trovare la solita camera d'albergo, magari col salottino dai mobilucci inglesi da un lato e il bagno tutto lucente di mattonelle dall'altro, e invece una dignitosa camerista ti si presenterà sulla soglia e ti introdurrà in un elegante appartamento privato, con ampie sale e severi mobili di stile e quadri e oggetti antichi di valore. Insomma troverai nell'albergo la casa. E ti verrà subito incontro Dagor, grosso pastore francese di pelo scuro e d'umore incerto, che ti annuserà e ti osserverà con la sua espressione di vecchio filosofo un po' rabbuiato, non del tutto persuaso che in fin dei conti sia anche tu un animale domestico.

Ecco lo scrittore che scosta la sedia dal tavolino e si alza per salutarti: con un rapido sguardo noti la sua chioma ribelle e spettinata, il suo naso aquilino, la catenella d'oro che pende dal suo polso sinistro. Non ti persuadi, a tutta prima, se sia bello come te lo figuravi, o un po' di più o un po' di meno. Certo le lunghe palpebre che va abbassando con nervosi battiti sugli occhi che sanno i panorami sconfinati, e mentre parla, quel verso di ritirare un po' il labbro inferiore come se vi accostasse una medicina amara, sono caratteristiche assai interessanti. Ora ti offre una sigaretta egiziana, ed un'altra ne taglia in due parti per sé; ché così a metà per volta riesce a non fumar troppo. E ti versa una tazza di ottimo caffè da una macchinetta napoletana di latta, che tiene lì sul tavolino, a portata di mano. Poi, come tu gli siedi vicino, ti parla de' suoi libri.

Per più di tre anni, egli ti spiega, aveva taciuto: dopo la *Lettera alle sartine* sembrava che non dovesse più riprender la penna. E invece, nel breve spazio di un anno si son pubblicati l'umoristica e commovente *Cleo (robes et manteaux)*, il tragico *Inferno degli uomini vivi*, sulla falsariga dell'avventuroso Jack London, e i primi cinque acrobatici e sorprendenti volumi della *Danza davanti alla ghigliottina*, sui quali incombe *L'enigma dell'uomo doppio* — strano predecessore dello smemorato di Collegno — enigma che sarà spiegato nel sesto ed ultimo volume d'imminente pubblicazione. E intanto gemono i torchi per *Azyadèh la donna pallida*, che sarà « forse il più bel romanzo ch'egli abbia scritto finora » e non consente primizie e indiscrezioni poi che « a raccontarlo si sciupa ».

Dopo di che, apprenderai con soddisfazione che, fra gli scrittori italiani che non s'interessano di politica, egli è stato il primo a dare pubblicamente il pieno consenso al fascismo, perché ha fede nell'universalità dell'idea fascista, intorno alla quale dovranno raccogliersi tutti i popoli di stirpe latina; ed allora tu farai bella figura, ricordandogli che fin da *Il libro del mio sogno errante* egli aveva inneggiato al « Novecentismo » ed agli « scrittori del nostro bel Novecento ».

❦

In séguito ti mostrerà, probabilmente, le sue pitture. Guido da Verona pittore è certo meno famoso di Guido da Verona romanziere, ma tu cogli l'occasione per ricordare che della sua devozione a quest'altra Musa si discusse a lungo, allorché nella *Lettera d'amore* fu pubblicata la riproduzione di un autoritratto ricco di simboli, con un pechinese accucciato fra le chiome, un pugnale confitto nel cervello, e una donna nuda, alcuni pipistrelli e altri curiosi animali sparsi tutt'intorno. Ora tu ammiri una bajadera con le gambe incrociate secondo il sistema del suo paese, una donna in croce per scontare chi sa quali peccati, ed altri pochi lavori.

C'è anche nei dipinti lo stile daveroniano: immagini bizzarre e coloritissime, luccichìo di diamanti e di stagnola, fantasia e realtà, poesia alata e spontanea e prosa cruda e incisiva; ma in ogni modo ritengo che gli farai piacere confessandogli francamente che preferisci i suoi libri alle sue tele.

Adesso sarebbe giunta l'ora di prender congedo: ma se gli fai l'elogio di Dagor che ti guarda, finalmente, con minor sospetto, egli non mancherà di confidarti che ama poco gli uomini, discretamente le donne, appassionatamente le bestie. Se fosse sovrano assoluto, accorderebbe a chiunque il diritto d'uccidere sul posto un uomo che maltratta una bestia. E prenderebbe nota di tutti coloro che chiedono licenza di caccia e, dopo aver riscossa la relativa tassa di bollo, farebbe una gran notte di San Bartolomeo. Quei selvaggi poi che seviziano le bestie a scopo di lucro li affiderebbe alle cure d'un suppliziatore cinese, dato che in Italia si manca di fantasia nell'inventare punizioni raffinate. Tu ascolti convinto tali propositi, e ne deduci che « l'immoralista », in fondo, è un sentimentale.

E con che ardore, e tenerezza commovente, insieme, ti parla ora del suo allevamento di cavalli, per il quale ha comprato una tenuta in una campagna vicina. Su quei verdi prati scalpitano, saltellano, scorrazzano quattro meravigliosi puledri che presto si copriranno di gloria negli ippodromi più famosi, dove la passione per l'incremento delle razze equine si intona con la più raffinata internazionale mondanità. Egli si reca spesso a visitarli con lo stesso ansioso amore d'un padre che nei giorni di festa vada a salutare nel collegio lontano i teneri figlioletti. Nella sua automobile grigia che sa le distanze, con un *paletot* verde bottiglia e al collo una sciarpa svolazzante verde smeraldo, senza cappello e con la chioma al vento, a fianco di Dagor che fa da *chauffeur*, vola verso i nobili prediletti quadrupedi....

— Ma non correva voce che volesse farsi frate?...

— Sicuro, la voce correva per suo conto: ma egli correva contemporaneamente, a cavallo o in automobile. Potrai, ad ogni modo, chiedergli in proposito qualche schiarimento. Ed egli ti risponderà che se trovasse un convento con ascensore, acqua calda e fredda, telefono in cella, barbiere all'ammezzato, « American bar » e tavolino di *bridge* nel sottosuolo; un convento di monaci aristocratici dove i prezzi fossero ragionevoli e le regole di clausura liberali e indulgenti, vi si domicilierebbe assai volentieri e chiederebbe l'ufficio di frate-*chauffeur*.

Ed ora salutalo e va via, perché è tardi e la tua intervista è finita.

Don Candeloro.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.



(fot. F. Pasta)

IL CAMPANILE E LA CATTEDRALE DI SAN GIUSTO



PANORAMA DELLA CITTÀ, DAL CASTELLO VENETO DI SAN GIUSTO



(fot. Grafia)

NEL PARCO DI MIRAMARE

LA GIORNATA DEL FARO A TRIESTE

Trieste, 24 maggio 1927.

Splendi e ricorda i caduti sul mare.

Così l'epigrafe incisa in pietra sulla poderosa eppur snella colonna del nuovo Faro il quale da alcune ore arde altissimo sul vasto specchio scuro del Golfo di Trieste. Parole simili, fuse nel bronzo, porta la Campana dei Caduti, la campana che da Rovereto spande ogni sera, di valle in valle, riecheggiando fra le gigantesche pareti granitiche delle Alpi, la sua grande voce melodiosa a salutare i Morti di guerra. Luce, armonia. Non si direbbe che queste nostre città così lungamente irredente, alle quali per tanti anni fu vietato il dir chiaramente il proprio sentimento e il proprio pensiero, abbiano serbato, dal duro passato, un senso squisito del simbolo, del significato profondo, eppur più chiaro e più suaditore d'ogni altro, che può assumere il linguaggio delle cose? Trieste avrà certo anch'essa — e sia presto — il monumento ai suoi Caduti in guerra, e il monumento al suo Oberdan; li avrà, ricchi d'immagini e di personaggi, decorosi di materia e d'arte. Ma è bello che il primo saluto di Trieste ai morti santi sia fatto di ardore e di luce come il primo saluto del Trentino fu fatto di canto. Sulle Alpi e sul mare, dalle terre congiunte alfine coll'Italia, è ora come un mistico immateriale dialogo le cui voci salgono e saliranno a ricordare per sempre.

— Pregate pei morti in guerra, amate l'Italia come essi l'amarono — ripete nel vespro cadente, pia dolcezza ammonitrice, la Campana di Rovereto.

— Ricordate i caduti sul mare, agite per l'Italia come essi agirebbero — risponde il Faro di Trieste; e la sua fiamma splende nella notte.

❦

Bello, dunque, nel suo significato simbolico, il Monumento che oggi Re Vittorio è venuto a inaugurare; ma bello anche nella realtà.

Grande e dritto e bianco, nel nitido candore della pietra d'Orsera, enorme eppur armonioso, solido eppur elegante. I suoi sessantotto metri d'altezza, le tremila tonnellate di pietra e di cemento armato che son state adoperate per costruirlo, il milione di candele di luce con cui esso brillerà sul mare, tutto ciò non toglie l'impressione dominante: che è quella di una cosa bella, creata da un'ispirazione d'artista, pensata con uno slancio di libera e ricca originalità.

La quale deriva anche da questo: che essendo costruito il Faro su un terrapieno alto a picco sul mare, circondato da rialzi e da sotterranei a cui si accede per leggere scale di metallo, come su un ponte di nave, fiancheggiato dalle sottili alberature dei semafori, chi vi sale col soffio del mare in faccia ha davvero l'impressione di essere sul cassero d'un naviglio gigantesco che debba andarsene al largo sul vasto specchio del golfo schiuso a perdita d'occhio, da Pirano a Salvore.

Non lieta l'ora in cui esso nacque nella mente dell'artista. Domani di Caporetto, giornate spaventevolmente nere, come imbevute di tutti i tossici della disperazione e della sfiducia! Ma il cuore dei triestini non sapeva rinunciare a sperare, con la sublime illogicità dell'idealismo. «Credo ciò che è assurdo.»

Così, come un'assurdità stupenda, Arduino Berlam, profugo a Bologna, pensò, nella settimana di Caporetto, il monumento con cui l'Italia sarebbe venuta a solennizzare la sua vittoria immancabile; e la vide alta nel cielo di Trieste, la Vittoria alata, ergentesi su uno svelto titanico stelo di pietra, albero della gran Nave slanciata all'avvenire; e dallo stelo di pietra vide sgorgare un grande raggio come un'ardente lama tesa nelle tenebre; e vide ai piedi dell'albero il marinaio fedele. Così, come esso apparve d'un tratto all'artista, magnifico fiore sbocciato da una radice amara, in un giorno desolato, così esso si delinea, ora, a dieci anni di distanza, a specchio del mare su cui tuonano a festa le navi d'Italia.

Due statue ornano il monumento. Per esse, Arduino Berlam chiese la cooperazione d'uno dei più chiari artisti nostri, lo scultore Giovanni Mayer. Non più giovane d'anni, ma giovane di talento e di volontà, Giovanni Mayer si diede tutto all'opera che gli si chiedeva; e di quella dedizione le due statue recano chiara l'impronta, nella loro forza viva.

Alta, salda ed eretta, la piccola testa fiera sotto il diadema, le ali dritte, il braccio vigoroso sollevato a regger la fiaccola, questa «Vittoria» fa pensare ai versi del poeta:

Dura virago ell'è, dure domanda
Di perigli e d'amor pruove famose....

Ma più ancora forse la valentia dell'artista si è estrinsecata nella statua gigantesca del marinaio.

Grande quattro volte il naturale, squadrato in ruvide linee potenti nei larghi blocchi di macigno, il navigatore si appoggia solidamente alla colonna col dorso e coi gomiti piegati, e alza il capo a scrutar l'orizzonte. Un'espressione di vigore e di calma grandiosa, un senso di nobiltà intrepida si sprigiona da questa figura così semplicemente maestosa sotto i larghi panni da lavoro, figura di popolano e di combattente.

Altri valenti cooperatori ebbe l'opera, come l'architetto Guido Cirilli, che ne creò alcune parti importanti, fra le quali l'imponente arco di pietra il quale disegna l'ingresso della torre; e che coadiuvato dagli ingegneri Pincherle, Muratori e Prinzhofer, diresse i lavori del Consorzio delle Cooperative dei Combattenti; come i giovani ingegneri Raffaello e Beniamino Battigelli, i quali, eseguendo tutte le parti in cemento armato, compirono un formidabile lavoro di calcolo e di responsabilità, come l'ingegnere capitano Fanelli, il capitano Fragiacomo e il capotecnico Tomasincing, che immaginarono ed eseguirono il potente sistema di lampade che darà luce al Faro; come il maestro fabbro Srebot, nella cui officina venne forgiata la statua della Vittoria in rame battuto, e con loro una schiera di ingegneri e di operai del Genio Civile, tutti appassionati per il loro lavoro, pazienti, disciplinati, instancabili.

❦

Oggi il Re è venuto a inaugurare il Faro. Da cinque anni Trieste non lo vedeva, il suo Re che essa aveva sognato così a lungo, il suo Re incanutito sui campi delle battaglie combattute per lei; e l'annuncio della sua venuta le diede un palpito di contentezza indicibile, completò la bellezza della giornata che essa si riprometteva.

Dire che cosa sia stata la giornata di ieri, a Trieste, è impossibile; vi son cose e momenti per i quali le parole sembrano perdere ogni loro efficacia. Appena si possono qui notare alcune delle impressioni che emergono come note più alte nella prodigiosa sinfonia fatta d'entusiasmo e di bellezza.

La rivista, ad esempio. Il Re era appena giunto, accolto alla stazione e lungo le vie del percorso da una moltitudine che lo aveva salutato, come ebbra di gioia, empiendo l'aria del suo grido immenso, levando le braccia e l'anima verso la cara, onesta faccia di soldato; verso la paterna faccia severa e benevola; e un'altra moltitudine attendeva nella piazza, questa nostra piazza Unità già tante volte proclamata la più bella d'Italia per tali spettacoli, gremiva finestre, poggioli, comignoli, copriva il vasto spazio come d'una distesa di fiori d'ogni colore.

Finita la rivista, quando Re Vittorio fu entrato alla Prefettura, un'altra scena si svolse; parve di vedere, nella moltitudine enorme, non il shakespeariano bosco in marcia, ma un prato fiorito posto in movimento, riversantesi in grande ondate splendenti verso il poggiolo a cui il Re s'affacciava, e a cui salivano come una bufera gli impetuosi «viva» assordanti, mentre un gruppo di azzurri vessilli dalmati fluttuava sollevato al vento. Altra visione di bellezza più severa e ugualmente commovente: il Re a San Giusto: il Sovrano avanzantesi in silenzio raccolto, attraverso le navate della chiesa tenuta quasi vuota ove solo pregavano, nell'ombra, le Madri dei Caduti, mentre dall'alto l'organo spandeva un mistico flutto di melodie religiose. Altre visioni ancora: il Re, nella nuova città-giardino che reca il suo nome, e tutto intorno l'affollarsi della gente, del popolo, gli applausi commoventi degli umili, il tendersi delle mani abbronzite dal lavoro; il Re nelle nuove caserme della Milizia, fra le camicie nere nostrane ed allogene tutte vibranti d'uno stesso ardor di Patria.

E infine, visione sovrastante ad ogni altra, la festa sul Faro. Già alle sei del pomeriggio le tribune appositamente costruite, e il piazzale riservato al pubblico, si erano venuti affollando; e, mentre si guardava da lontano, sul mare, l'*Helouan*, la magnifica nave del Lloyd Triestino, che recava il Re in una gita sul golfo, si osservavano, man mano che venivano, le figure più notevoli fra gli invitati. Chi è quell'ammiraglio dalla testa bianca, dalla aguzza barba bianca? È Thaon di Revel, il Duca del Mare. E quel generale figura grigia e solida come l'acciaio? È Diaz, il Duca della Vittoria. Benvenuti sul Faro della Vittoria, sacro ai caduti del mare. Ecco la snella figura giovanile del Duca di Udine. Ecco la bruna faccia aperta di S. E. Ciano, venuto in rappresentanza di Benito Mussolini. Ecco la stola violacea e la mitra d'oro di Monsignor Vescovo.

Ma uno scoppio lontano d'applausi, lo scintillio delle sciabole dei corazzieri, annunciano la venuta del Re che un'acclamazione immensa saluta al suo presentarsi. Poi silenzio. È il momento dei discorsi. Parla il Commissario Prefettizio Fronteri, facendo la storia del Faro; parla il comm. Alberto Cosulich, a nome della Lega Navale Italiana; parla infine, con alta voce sonora, abituata a farsi sentir nello spazio, S. E. Costanzo Ciano, medaglia d'oro. Ringrazia il Re a nome dei marinai d'Italia pel suo intervento; reca a Trieste il saluto del Duce, saluto che non è sola parola d'affetto, ma parola d'azione, garanzia che «Trieste, unita all'Italia, dovrà crescere, non diminuire». Nuovi applausi scroscianti, lunghi evviva al Re e al Duce salutano il discorso del rappresentante del Governo; e il Re entra nel Faro, ne muove il congegno elettrico; ed ecco nell'alto tripode svegliarsi l'anima della fiamma, una luce d'oro risplende in cima al monumento e comincia a muoversi in giro; nello stesso istante balenìi d'oro orlano i fianchi delle corazzate tiranti a salve, con scoppi crepitanti un suono titanico di sirene si propaga nell'aria, empie lo spazio come un grido di gioia sovrumana. La folla acclama, come folle d'entusiasmo. Là, in fondo, Trieste, avvolta nei veli del crepuscolo, splende d'improvviso col fuoco rosa delle sue mille finestre scintillanti al tramonto.

La sera, prima di partire, il Re poté giungere a vedere la luminaria fantastica, inverosimile, con cui Trieste lo salutava, come una città fatta di fiammelle d'oro, illuminata fin sui colli e sui monti lontani, senza un angolo di tenebre a oscurare la sua gioia abbagliante.

❦

— Pregate pei morti di guerra — squilla la grande Campana di Rovereto.

— Ricordate i caduti del mare — risponde il Faro di Trieste. E, dagli spazi profondi, un'aerea legione di spiriti assente, ripetendo: Italia!

Haydée.

IL XXIV MAGGIO A TRIESTE

(Fotografie del nostro inviato A. Bruni)



Il Re, accompagnato dal Maresciallo Diaz e dal Duca del Mare Thaon di Revel, si reca alla Prefettura.



Particolare del basamento del Faro della Vittoria con l'àncora dell'*Audace* e la statua del Marinaio.



Il saluto della squadra navale ancorata nel porto.

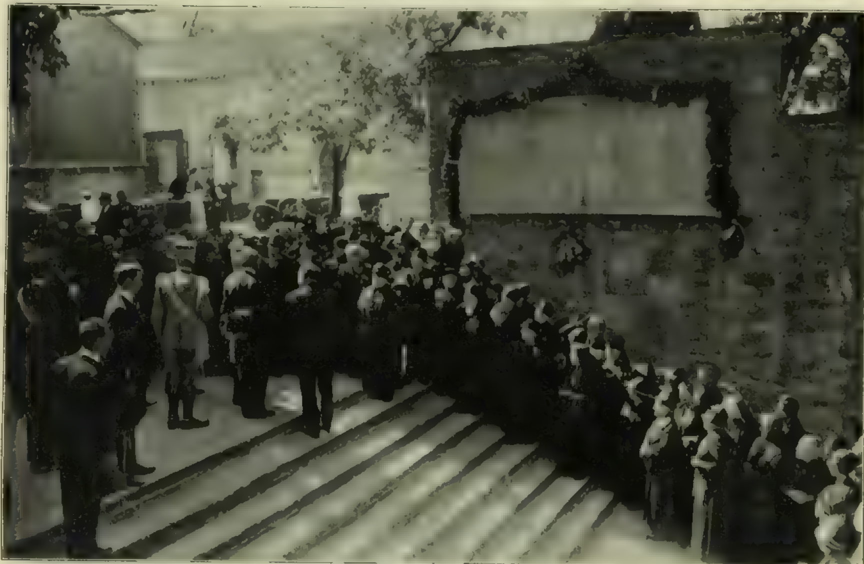
IL FARO DELLA VITTORIA A TRIESTE



Il grandioso Faro, acceso per la prima volta dal Re la sera del 24 maggio, proietta i suoi fasci luminosi sul cielo e sul mare di Trieste.
Fot. del prof. Arnaldo Polacco - Istituto Fotografico Triestino.

LA GIORNATA DEL RE A TRIESTE

(Fotografie del nostro inviato A. Bruni)



Il Re, dopo la visita alla basilica di San Giusto, sosta davanti alla lapide che ricorda gl'irredenti morti per la Patria, alla presenza delle madri dei Caduti.



Nel dodicesimo anniversario dell'entrata in guerra, il popolo di Trieste accoglie con entusiastiche manifestazioni il Re dell'Italia vittoriosa.



(fot. Grafia)

LO STORICO CASTELLO DI MIRAMARE



(fot. F. Pasta)

NAVI ALL'ANCORA NEL PORTO



Cronache. — CCXLVIII.

« L'amica delle mogli » - *« Ritratto d'uomo »*.

È proprio vero che il teatro ci serba sempre delle sorprese. L'ultima e più strabiliante è questa: Luigi Pirandello si è fatto.... passatista. Di botto, senza transazioni e senza preavvisi. Dal superpirandellismo di *Diana e la Tuda*, è passato a *L'amica delle mogli*, commedia borghese. C'è, veramente, da rimaner sbalorditi.

Badiamo: chi sa come la penso — e ricorda delle garbate polemichette non molto lontane — sa anche ch'io non ho mai capito bene perché certo teatro debba chiamarsi borghese e, forse perché non l'ho capito, non ho riconosciuto mai che tale appellativo fosse giusto e appropriato. Tanto meno lo potevo riconoscere perché gli inventori e i sostenitori di quell'appellativo mettevano e mettono in un fascio tipi diversissimi di opere teatrali; per essi, appartengono al teatro borghese drammi a tesi e commedie d'intrigo, purissimi studî psicologici e cosette scritte soltanto con lo scopo di far ridere gli spettatori. Chiamati codesti inventori e sostenitori a dire chiaramente che cosa intendessero per dramma e per commedia borghese, non hanno saputo farlo. Hanno ricorso a ragionamenti aggrovigliati o troppo sottili che non mi pare potessero convincere alcuno. Alla fine, si è compreso questo soltanto: che « teatro borghese » era, secondo essi — per intenderla e per dirla « grosso modo » —, quello fatto dalla generazione o da un paio di generazioni di drammaturghi antecedenti all'attuale. Ebbene: pigliamola così, tanto per spianare oggi la via e per avviare il discorso, e diciamo che *L'amica delle mogli* appartiene al più borghese dei teatri; e poi che fu scritta da Luigi Pirandello ammetterete che c'è da rimaner sbalorditi.

Ora che il dramma novissimo del grande scrittore nostro lo abbiamo ascoltato e lo conosciamo, ci pare che già il titolo suo così semplice, così chiaro, oserei dire dei più comuni o dei meno ricercati — (ricordate, vi prego, alcuni titoli delle opere precedenti: *Se non così, Due in una, Così è, se vi pare, Vestire gli ignudi, La vita che ti diedi, Ma non è una cosa seria, Sei personaggi in cerca d'autore*, e via via) — già il titolo, dicevo, ci pare avrebbe dovuto farci prevedere o supporre un mutamento di indirizzo. Non potrebb'essere il titolo di una commedia di Paolo Ferrari o di Giuseppe Giacosa, di Roberto Bracco o di Dario Niccodemi?... Ma non l'abbiamo né preveduto né supposto. Perché tutto si poteva aspettarsi fuorché da Luigi Pirandello la commedia borghese. Invece!... E, notate, della commedia borghese c'è tutto in questa *Amica delle mogli*: c'è l'idea piccola che l'ha generata; c'è la costruzione normale, semplice, che segue le vecchie leggi del teatro; c'è il dialogo piano, chiaro, qua e là ardisco sin dire pedestre, e il ragionamento senza groviglì, di quelli che per comprenderli sùbito non c'è bisogno di pensarci su e di far l'analisi logica delle frasi con cui è espresso....

« Cosicché, vecchia talpa — sento che mi chiede qualcuno — *L'amica delle mogli* ti è piaciuta, e sei contento? » — Calma, calma, signor mio — rispondo — e non mi date del « vecchia talpa » con soverchia leggerezza. Prima di tutto, vedete, a me piace che il Pirandello rimanga pirandelliano. Delle opere sue ce ne sono che ammiro senza restrizioni — e la raccolta delle mie Cronache sta a provarlo — tant'è che persino ne ho difesa qualcuna che il pubblico ha respinta; altre opere mi lasciarono dubbioso o intrigato, ed ebbi il coraggio di dire che non le avevo capite pur riconoscendo o intravedendo che un uomo di grande ingegno le aveva concepite e dettate; altre, infine, mi spiacquero decisamente e lo dissi e dissi il perché. Ma, insomma, Pirandello ha da essere Pirandello; a tal patto soltanto mi pare abbia ragione di esistere e di trionfare come autore drammatico, ed è per le sue virtù specialissime, così diverse da quelle di ogni altro drammaturgo, che si è conquistata una fama mondiale. — E poi, non è mica detto che una commedia mi debba piacere perché — e soltanto perché — è.... borghese; così come non è vero che nulla mi piaccia ed ammiri di ciò che borghese non è. È questa una facile e stupida accusa da lasciar susurrare a certi criticonzoli di mia conoscenza, a qualche autorello che credette o si illuse di far del « nuovo » e che ho stroncato perché il suo « nuovo » altro non era che scemenza. Ci sono ormai negli scaffali dei librai otto volumi di queste Cronachette nelle quali ho raccolte le mie impressioni di spettatore in otto anni di teatro; li affido a chi sappia leggere senza prevenzioni, con libertà di pensiero, con indipendenza di giudizio.

Vediamo dunque che cos'è l'opera novissima di Luigi Pirandello, e verremo poi alla conclusione.

L'amica delle mogli è un dramma della gelosia, di una gelosia pazzesca e fremebonda, resa ancor più atroce, sino al delitto, dal dispetto, anzi dall'ira nata in un uomo il quale deve riconoscere, troppo tardi, di aver sbagliata la via, di aver rinunziato alla felicità che avrebbe potuto forse facilmente conquistare, di essersi lasciato sfuggire il tesoro sul quale avrebbe potuto mettere le mani. È costui Francesco Venzi; e Marta è la fanciulla alla quale rinunziò, ma che poi egli non vuole sia di altri. Così che il giorno in cui ella forse di un altro può essere, o, sia pure assurdamente, teme e prevede debba essere, quest'altro egli uccide. Né l'uccidere è ciò che egli faccia di peggio; prima compie l'opera più atroce, più nefanda che pazzo furioso o canaglia matricolata possa compiere. Perciò Francesco Venzi appare il più odioso degli uomini a chi lo vede agire e ne ascolta le parole. Ma il guaio è, s'io non m'inganno, che mentre Marta, per contro, dovrebbe attirar su di sé le unanimi simpatie, a conquistarle non ci riesce. Marta dovrebb'essere la fanciulla perfetta. Bella, intelligente, proba, sensata, si direbbe che l'autore ce l'abbia messa lì a raffigurarci colei che, veramente, sarebbe per qualunque galantuomo l'ideale delle mogli. Viceversa, e non son riuscito a comprendere il vero perché, noi non ci stupiamo che nessuno dei giovani suoi amici l'abbia sposata; e ci par giusto che, anzi, già tre o quattro di essi, pur volendole bene e pur apprezzandone le doti squisite, abbiano sposate invece altre fanciulle. A Marta manca qualcosa. Qualcosa d'indefinito. Oppure, chi sa, forse gli è che.... è perfetta; e la perfezione impaurisce.

Che Marta è perfetta lo sentiamo dire e vantare da tutti. Ma a noi, per esser sinceri, non appare se non poco più e poco meglio di un'arredatrice di appartamenti. Ci è presentata così, e l'impressione che ci dà presentandosi non è modificata da ciò che poi ella fa nel susseguirsi delle scene e degli atti. Perché ciò che fa e che dice ci pare farebbe e direbbe qualsiasi buona e brava giovinetta. Non v'è nulla di caratteristico, di significativo nei suoi atti e nelle sue parole, non v'è nulla che la elevi, nulla che ne faccia una figura di prim'ordine; è la perfezione, sì, ma.... delle donne mediocri. Vale a dire delle donne come ce ne sono a migliaia. — Un dramma feroce le va maturando d'attorno, un dramma ch'ella non ha suscitato ma di cui è la causa involontaria, un dramma ch'ella vede maturare e ingigantire, di cui sente l'orrore e che la fa disperare; ma questa disperazione nulla le suggerisce, né atti né parole; e in tal modo si comporta pel quale si direbbe che la sua è una calma disperazione, una disperazione rassegnata — (è con queste antitesi ch'io tento di rendere manifesta l'impressione che il personaggio di Marta mi ha data) — una disperazione ápata che nulla fa per impedire che gli eventi si compiano.

Arredatrice d'appartamenti, ho detto. Così è. Già parecchi dei giovinotti suoi amici e ammiratori si sono ammogliati, l'uno dopo l'altro; e per ognuno di essi e per la sua sposa, mentre erano lontani a gustare la loro luna di miele, ella provvide a preparare la casa, ad arredarla col suo gusto fine, con la sua scienza di vita, con la sua preveggenza pratica e sensata. E fu sempre là ad attenderli e ad accoglierli nel giorno e nell'ora del ritorno dal viaggio di nozze, avendo già ammaestrata la cuoca e la cameriera, e predisposti nei vasi i fiori più olezzanti, e persin preparato il pollo nella pentola affinché gli sposini trovassero pronto il desinare al momento dell'arrivo. Qualcosa di commovente. Dopo di che, ella è diventata l'amica più affettuosa e più fidata delle mogli di quei giovinotti che l'hanno tanto ammirata, che le hanno voluto tanto bene, che l'hanno fors'anco amata e desiderata.... e che ne hanno sposata un'altra.

Il penultimo che andò a nozze, con una qualsiasi Anna, è Francesco Venzi, al quale ho già accennato più su; l'ultimo, che per moglie si scelse una Elena qualunque, è Fausto Viani. E Marta, anche per essi, fece ciò che fece per parecchi altri. È Fausto appunto che arriva con la sposina nella casa da Marta preparata, allorché la commedia ha il suo inizio. Né della commedia è necessario narrare diffusamente lo svolgimento per far intendere che cosa essa è, e come si arrivi alla catastrofe. Basta narrarne succintamente la favola.

Francesco Venzi si è saziato in fretta del suo amore per la moglie; ora, dopo appena qualche anno dalle nozze, la vede come il fumo negli occhi. E quell'amore per Marta che forse ha sempre covato in lui, del quale non si rese conto o a cui non volle dare ascolto, è ora divampato. Ma non può sperare di farsi un'amante di lei, perché ella è la rettitudine personificata, non solo, ma egli sa, o crede di aver capito, che se un affetto intenso ella nutre, un affetto che è pressoché amore, a Fausto Viani è dedicato; a quel Fausto che, anche lui, forse, l'amò in segreto o sentì che avrebbe potuto amarla, che farla sua moglie sarebbe stata una grande fortuna, e come tutti ne sposò un'altra. Ma il guaio peggiore, pel Venzi, è che Fausto ha sposato una fanciulla la quale, sùbito, il giorno stesso in cui arriva dal viaggio di nozze, si rivela gravemente ammalata. Un vizio cardiaco le fa i giorni contati. Cosicché egli vede prossimo il giorno in cui, morta e seppellita questa povera Elena, Fausto e Marta si dichiareranno il loro reciproco amore e si uniranno in giuste nozze. Ciò lo esaspera, lo rende pazzo di gelosia; e allora compie quell'opera atroce e nefanda alla quale ho dianzi accennato; così nefanda e così atroce che c'è veramente da chiedersi se un essere umano che non sia un pazzo da camicia di forza o la più fetida delle canaglie possa lasciarvisi indurre. Egli, rimasto solo con Elena, ch'è già quasi una moribonda, le dice ch'ella deve far tutto che occorra, sottomettersi ad ogni cura e ad ogni sacrificio, per guarire e per vivere; e, intanto, deve allontanare Marta dalla sua casa. Glielo dice in tal modo, con tale tono e sì violenta e sgarbata insistenza, che la poveretta ha il più straziante degli intuiti; e vuol sincerarsi, ed interroga sgomenta; né egli si fa pregare a rivelarsi; ferocemente, da delinquente, le rivela che Fausto, il suo sposo, ama Marta, che Marta è innamorata di lui, e che se ella morrà, essi si uniranno; e vivranno felici in questa casa che Marta ha con tanta grazia arredata....

Nell'udir questo dialogo, un brivido mi è corso nelle vene; né so se lo sia sentito correre ogni spettatore dei tanti che gremivano il Manzoni la sera della prima rappresentazione; perché tra quegli spettatori non ero. E, del pari, non saprei immaginare se il second'atto — nel quale tale scena si svolge — sarebbe stato con gran calore applaudito dal pubblico (sei volte gl'interpreti furono chiamati al proscenio) se con la scena stessa l'atto si fosse conchiuso. Gli è che invece quest'atto ha un finale ch'è di vecchio teatro....

borghese, fatto di tenerezza e di commozione; di quella tenerezza di cui ogni folla facilmente s'invade, di quella commozione a cui nessuna folla può sottrarsi. Elena, Fausto e Marta rimangono soli. Elena, lagrimando, susurra che pochi giorni ella ha ancóra da vivere; e, spasimando, teneramente prega il marito e l'amica, ch'ella sa si vogliono bene, di unirsi allorché ella sarà morta. Atterriscono i due, e negano, e giurano che ciò non avverrà mai. E allora Elena, disperatamente, con la visione della morte tanto vicina, prega e scongiura che ciò non avvenga.... Con finali d'atto come questi — e tanto più se sieno composti e scritti con l'arte e la bravura pirandelliane — ogni autore può essere certo di accaparrarsi il pieno favore d'ogni pubblico, ed anche di riconquistarlo se con ostiche scene precedenti già lo avesse perduto.

Alla catastrofe arriviamo in fretta nel breve terzo atto. Assistiamo all'agonia e allo spirare di Elena. E quando ella è spirata, Francesco oscuro; vale solo a mostrare la ferocia di lui che lo farà capace di un pazzesco omicidio e la mediocrità mentale di lei, la donna perfetta, che tutti ammirano ed amano e nessuno sa prendere. A voler essere più pirandelliani di Pirandello si può trovare qualcosa di caratteristicamente suo nelle ultime battute prima che il velario per l'ultima volta si chiuda. I due cadaveri son lì: e si trovan di fronte Marta e Francesco. Marta soltanto sa o ha compreso che Fausto fu ucciso. Ogni altro ha creduto nel suicidio causato dal dolore per la morte della moglie. E Francesco sfida Marta a denunziarlo. Ma ella si rifiuta alla denunzia. Non denunzierà perché dovrebbe profanare il sacrario che sta nel suo cuore. Il dibattito, pur breve, appare lungo e strano, in quel momento terribile, con quei due morti che rimangono abbandonati, si direbbe dimenticati, la donna stesa sul lettuccio, l'uomo raggomitolato sulla poltrona. Lungo e strano, sì; ma non pirandelliano.... cioè del portante evento teatrale della settimana milanese, non posso dedicare che poche righe al suo dramma novissimo, *Ritratto d'uomo*, ch'egli ha fatto rappresentare al teatro Diana dalla Compagnia di recente formazione Sabbatini Fontana. Come a Firenze, dove il dramma fu rappresentato per la prima volta, così a Milano, esso ottenne un successo pieno e caloroso. Molte chiamate al proscenio degli interpreti e dell'autore rallegrarono il chiudersi di ognuno dei tre atti. — Per dire il vero, più che di un dramma si tratta di una conferenza, e meglio che ad uno spettacolo gli spettatori assistono ad una lezione; e il tema è questo: chi è affetto da gravi tare ereditarie non deve ammogliarsi e procreare, perché metterebbe al mondo degli sventurati, dei condannati a una morte dolorosa e immatura; e del pari, per la stessa ragione, gli uomini validi non debbono unirsi a creature malate. — Questo tema fu già trattato sulla scena, e da qualcuno in modo arditissimo e



L'amica delle mogli di Luigi Pirandello al teatro Manzoni di Milano. Il finale del dramma. (Disegno di M. Vellani Marchi.)

Venzi, che vede prossimo il giorno in cui si compirebbe l'evento da lui preveduto e temuto, si avvicina guardingo alla poltrona sulla quale Fausto, il vedovo, si è lasciato cadere accasciato, e con la rivoltella gli mette una palla nella testa. Si chiuderà dunque il velario sui due cadaveri ancor caldi.

Questa, in blocco, è la favola che ci è narrata. E, all'infuori della scena tremenda tra Elena e il Venzi alla quale ho dianzi accennato, non vi è nulla, a parer mio, che metta conto di essere notato. Perché, lo dissi da principio, il dramma, nella sua costruzione e nel suo dialogo, non esce dalle vecchie formule né ha nulla di ciò che fu caratteristico sin qui di tutte le opere del Pirandello. Non so vedere in questo dramma alcunché di riposto, qualcosa che stia sotto, per così dire, e che gli dia un significato più alto, più grande, più umano di quello che appare dalla favola come è svolta e che ci è narrata con parole semplici e chiarissime. È un dramma senza veli, senza sottintesi, senza nulla che turbi la mente e la intrighi e generi il dubbio e infonda il timore di non aver tutto compreso e completamente compreso. Qualche dibattito, acre ma calmo, tra Marta e Francesco non ha nulla di profondo e di Pirandello che abbiamo conosciuto e, sia pure con delle restrizioni, ammirato sin qui.

Concludendo?... Ecco, per conto mio, non ho nulla da aggiungere. Le mie impressioni mi pare di averle manifestate, mano mano, facendo il racconto del dramma. Tutt'al più, e per essere chiarissimo, dirò che non potrò porre questa *Amica delle mogli* tra le opere del Pirandello che amo. Ma vorrete ammettere che questo non ha nessuna importanza.

Come il pubblico di Roma, al quale il dramma era stato presentato dall'autore con la Compagnia ch'egli dirige, protagonista Marta Abba, il pubblico milanese al quale fu offerto dalla Compagnia di Dario Niccodemi, protagonista Vera Vergani, l'ha accolto col maggior favore. Già dissi che il second'atto procurò sei chiamate degli interpreti al proscenio; quattro ne procurò il primo — ch'è un semplicissimo atto di preparazione in cui nulla v'è da rimarcare di caratteristico e di significativo — e altre quattro il terzo. — Messa in scena squisita e interpretazione impeccabile.

❦

Lucio d'Ambra vorrà perdonarmi se questa Cronaca essendo tutta presa dal più im- magistrale: basti ricordare *Les avariés* del Brieux. Ma i precedenti non hanno impaurito Lucio d'Ambra né lo hanno rattenuto; e, visto l'esito, non gli si può dar torto. Anzi, si deve riconoscere che scrivendo un dramma che è pressoché un lungo monologo del suo protagonista — un giovine tisico che allorché riesce a scoprire la natura e le origini del suo male rinunzia all'amore e alle nozze con la fanciulla idolatrata e dopo aver pronunziata una filippica contro l'uomo che lo ha generato si uccide — Lucio d'Ambra ha saputo farlo in modo da interessare gli spettatori, da commuoverli, e da ottenerne il pieno assentimento.

L'interpretazione di Ernesto Sabbatini fu sagace, calda ed espressiva fu la sua recitazione; e gli attori ch'egli dirige lo assecondarono assai bene. Della signorina Fontana, ascesa d'un tratto al ruolo di primattrice da quello di poco più che «generica» ch'ella aveva tenuto sin qui, non si può dir nulla per ora. Nel dramma del d'Ambra ella non ha che una particina d'amorosa. La udremo e la giudicheremo quando ci offrirà delle prove maggiori.

23 maggio. *Emmepì.*

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il min. d'Italia presso il Governo Abissino, comm. G. Cora.



La sede della R. Legazione d'Italia.

LA VISITA DEL DUCA DEGLI ABRUZZI AD ADDIS ABEBA. *(Fot. Chabat)*



La visita del Presidente della Repubblica Francese a Londra: Doumergue e Briand, accompagnati dal maresciallo Haig, rendono omaggio al Milite Ignoto nella basilica di Westminster.



Londra: La massiccia cassaforte della Società Commerciale russa «Arcos» forzata dalla polizia inglese.



La tomba della madre del Duce a Predappio Nuova, durante la consegna della lampada votiva offerta dalle donne di Ragusa. *(Fot. Bazzichelli)*

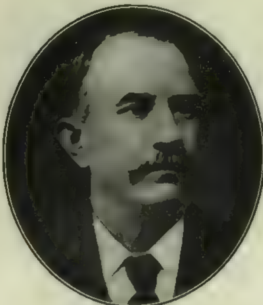


Torino: Il teatro Alfieri completamente distrutto da un incendio, la mattina del 23 maggio. *(Fot. Ottolenghi)*

LE PIETRE ROMANE DEL CARSO TRIESTINO E ISTRIANO

NELL'INDUSTRIA MARMIFERA PIETRO FAVETTI - Aurisina (Trieste)

1855-1927



Giuseppe Juch.

Sotto il nome di Cave di Nabresina o di Santa Croce, i Romani apprezzarono e sfruttarono, per alcune delle colossali lor costruzioni, quelle ricchissime cave della Venezia Giulia che ora vanno comprese sotto il nome d'Aurisina.

Questo secondo appellativo fu più tardi preferito al primo, perché fosse cancellato il ricordo d'una tetra e caratteristica stazione di tipo austriaco.

Alcune lapidi dell'epoca e le scolture di Aquileia e la stessa basilica che il patriarca Popone fece ricostruire posteriormente al mille, utilizzando le precedenti basiliche romane, stanno a provare l'antico sfruttamento da parte dei Romani; e vuole anzi la tradizione che una delle cave maggiori sia stata in interrotto esercizio da più che due millenni, così che a traverso i secoli portò il nome, tuttora vivo, di Cava romana.

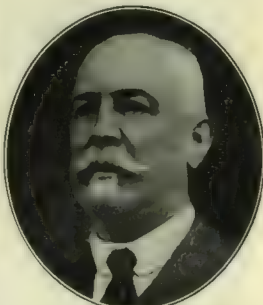
Ma dell'industria marmifera giuliana il centro è Aurisina, la candida ninfa, figlia del Timavo.

Il goriziano Giuseppe Juch, che visse dal 1840 al 1901, ebbe a fondare tra i primi una industria intesa allo sfruttamento di queste cave marmifere locali, e portò marmo lavorato nelle principali piazze di Praga, Vienna, Budapest e in Egitto, che allora contavano tra i più forti mercati di consumo.

Tempi tranquilli erano quelli in cui gli architetti viennesi si disturbavano un po' più di oggi a recarsi all'Azienda, carichi di disegni e sagome, a offrirle il proprio lavoro.

E ci vien fatto spontaneamente di pensare alla semplicità massima di quelle lavorazioni alle quali, per dodici ore al giorno, attendevano con singolare tenacia, uomini gagliardi e adusi allo sforzo, ai quali erano d'impulso quotidiano il vino generoso e il polentone di 145 chilogrammi!

Il rudimentale lavoro si faceva solamente a mano: i blocchi venivano issati dalle cave

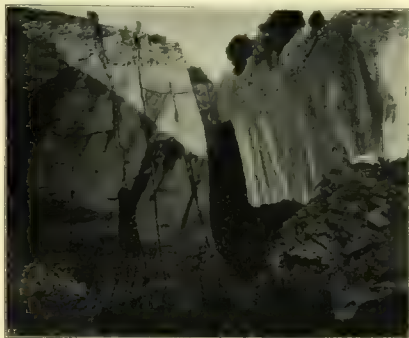


Pietro Favetti.

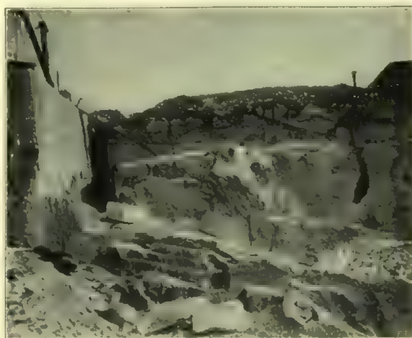
mediante verricelli azionati da otto braccia; e molte ore trascorrevano prima che il blocco comparisse alla superficie; seghe speciali di legno che correvano su guide orizzontali, costituivano l'unico progresso della meccanica.

Ma la successiva generazione, impersonata

Veduta parziale di un cantiere (sullo sfondo si profila l'Hermada).



Una delle cave d'Aurisina.



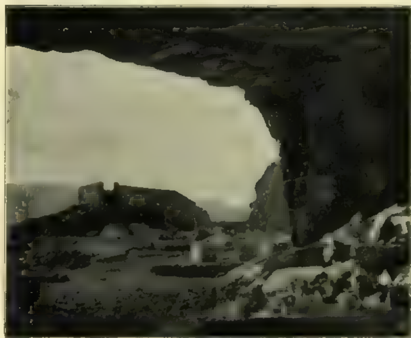
Pozzi per la segatura con filo elicoidale.

dal signor Pietro Favetti, figlio di patriotti ed egli stesso patriotta goriziano, genero del Juch, diede subito all'Azienda un'impronta più concreta, ampliando e modernizzando gl'impianti, portando il prodotto su nuove piazze, come in Italia, in Inghilterra, in Rumenia, e acquistando nuovi mercati e maggiore stima.

Ciò, intorno all'anno 1890.

Importantissimi lavori furono allora eseguiti, tra i quali citiamo: parte dei lavori alla Burg Imperiale a Vienna, il Palazzo delle Poste e Telegrafi a Innsbruck, il Palazzo della Riunione Adriatica di Sicurtà a Trieste, ecc., oltre a centinaia di scale, edicole funebri, monumenti ed altre opere edilizie.

L'azienda allora contava centocinquanta operai circa.



Cava romana di Santo Stefano (sullo sfondo la Valle del Quieto).



Locale della segheria (seghe a telaio, multilame).



Sega circolare a diamanti.



Sagomatrice universale (tipo belga).


Lucidatrici elettriche.


Reparto scalpelli ad aria compressa.

Allo scoppio della guerra mondiale, il signor Favetti fu incarcerato a Vienna per tutto il periodo della guerra; e i suoi figli corsero ad arruolarsi volontari tra le file dell'esercito italiano. Uno di essi fu poi immolato sull'altare della Patria.

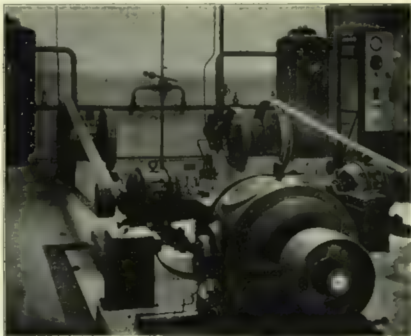
Nel 1919 poté essere ripresa la costruzione dei cantieri, andati distrutti durante la guerra.

Ritiratosi il padre dall'azienda a cagione della salute divenutagli cagionevole per le sofferenze della lunga prigionia, i figli Giacomo e Luciano Favetti, presero ad adottare modernissimi impianti per l'accresciuto lavoro di produzione.

E siamo, così, alla terza generazione, che già prima della guerra era stata allenata dal padre all'aspro travaglio delle cave.

Installata l'energia elettrica, vengon am-


Un capannone per scalpellini.


La centrale elettrica e l'impianto d'aria compressa.


Piazzale da carico con gru da 15 tonn.


Reparto disegnatori.



Reparto ornatisti e scultori.



Istituto Nazionale delle Assicurazioni in Gorizia.



Edicola « Degrassi » a Isola.



Monumento ai Caduti sul « San Marco ».

pliati gli stabilimenti e acquistati macchinari modernissimi (seghe a telaio, seghe a carborundum, a diamante, a filo elicoidale, frese, sagomatrici, ecc.)

Già nel 1923, un poderoso impianto ad aria compressa, fa azionare un complesso di 90 martelli pneumatici « Ingersol ». Alcune poderose levigatrici elettriche conferiscono un lucido brillante ai varii marmi. Tutto è azionato da motori elettrici, accoppiati alle singole macchine; enormi gru provvedono allo smistamento e al carico dei materiali.

L'efficienza normale degli stabilimenti può dirsi a questo punto raggiunta; come raggiunto può dirsi l'ideale nutrito da tre generazioni di audaci lavoratori. Il rombo dei motori e il sibilo delle pulegge cooperano, per virtù misteriosa, a mantenere desta e gagliarda la fibra degli uomini curvi sul quotidiano aspro lavoro.

Allora la fantasia del visitatore, partendo dalla prima operazione, qual'è quella dell'estrazione dalle cave, può compiere il processo ascendente delle operazioni intermedie che sono pur esse importantissime, e pervenire via via alle grandiose opere in pietra e in marmo, elevate in patria e all'estero: veri monumenti d' « italico sasso ».

Sulla strada provinciale che da Monfalcone va a Trieste e precisamente sotto il tronco ferroviario, fra Sistiana e Aurisina, sono gli stabilimenti dell'Industria Marmifera Pietro Favetti.

Gerente della società in nome collettivo e direttore generale è il signor Giacomo Favetti; direttore ai cantieri ne è il signor Luciano Favetti.

Di questi audaci uomini qualcosa abbiamo già detto; non manca ora che aggiungere com'essi sappiano costantemente imprimere alla propria azienda un impulso tale da far pensare al prossimo raggiungimento di più prospere sorti.



Corpo laterale della nuova stazione di Milano.



Ponte di Salcano a Gorizia (prima della guerra).

Nuova sede della «Banca Commerciale Italiana» in Milano (Piazza Scala) - (1500 m^3 di pietra lavorata).



Scalone principale della R. A. S. di Trieste.



Soc. Immobiliare di Porta Venezia a Milano.

Abilmente diretti da essi il lavoro di tutti i dipendenti (12 impiegati, 240 operai di cantieri, 95 operai alle varie cave, 25 apprendisti) procede scrupoloso e metodico, instancabilmente.

Dalle cave regionali di proprietà: Aurisina, Santo Stefano, Gabria, Tomadio, Reppen, Orsera, Samatorza e Ghiandone, i blocchi vanno ai piazzali di sbozzo; quindi a mezzo di *decauville*, sono trasportati, già sbozzati, ai cantieri di produzione.

Tali cantieri comprendono: capannoni per gli scalpellini e ornatisti, provvisti di impianti ad aria compressa per la lavorazione a martelli pneumatici; seghe a telaio ove i blocchi vengono tagliati in lastre di vari spessori; seghe a diamante ove i masselli vengono faccettati; seghe circolari a carborundum ove le lastre vengono esattamente ritagliate; sagomatrici a carborundum (mole) con le quali possono essere ricavati vari profili, specie quando essi devono prevalere per quantità; lucidatrici elettriche ove le lastre d'una certa ampiezza vengono levigate e lucidate a specchio; reparto lucidatori a mano, per gli ornati e le sagome; sala macchine e centrale elettrica, che contiene i quadri di distribuzione dell'energia, i motori elettrici, i compressori e il macchinario per le riparazioni meccaniche: fabbreria per le riparazioni all'utensileria; falegnameria per le riparazioni e l'imballaggio; *garage* per gli autocarri e le autovetture; capannone apprendisti scalpellini; piazzale di smistamento con gru a ponte su binario, della portata di 15 tonnellate; seghe a filo elicoidale fisse, e spostabili per le cave; reparto per la tornitura delle colonne.

Ogni cava è opportunamente provvista di gru Derrick e di verricelli elettrici della portata non inferiore alle 20 tonnellate.

Per ciò che riguarda la varia e molteplice produzione degli stabilimenti Favetti, ci limitiamo a citare: tutti i lavori d'architettura e gli ornamenti per l'edilizia, d'ogni tipo antico e moderno; lastrame e blocchi greggi per l'esportazione, trafori, statue, ornamenti, ecc., scale a sbalzo e a massello fino a m. 3,50.

Degni di menzione a questo proposito ci paiono alcuni importanti lavori eseguiti dalla Industria Favetti, e riferentisi ad alcune delle riproduzioni che illustrano opportunamente queste colonne. E citiamo perciò: la Banca Commerciale Italiana di Milano nella quale furono impiegati 1500 mc. di pietra lavorata; la nuova stazione centrale di Milano, con 10000 mc.; il Tempio Voltiano a Como con 1000 mc.; la Banca d'Italia a Trieste con 800 mc.; la stessa a Reggio Calabria con 300 mc.; il monumento ai Caduti inglesi a Gallipoli con 870 mc. ecc. ecc.

Particolare attenzione è poi da volgere al còmpito che si è assunto l'attuale Direzione di questa azienda, seguendo la sana politica di produzione del nostro Governo fascista, nella organizzazione scientifica del lavoro, assolutamente sconosciuta in questo campo produttivo. Trattasi per ora della standardizzazione dei prodotti più comuni per l'edilizia civile, che in breve sostituiranno la pietra secolare di Aurisina alle opere economiche di cemento, di facile deterioramento.

Il problema assolutamente nuovo, che sarà più tardi fatto conoscere in apposite relazioni ai principali elementi interessati, se-



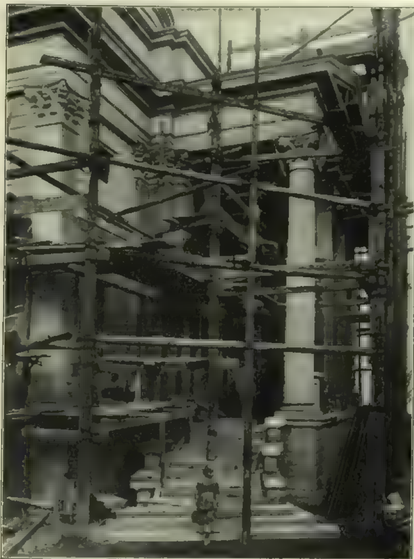
Riunione Adriatica di Sicurtà - Sede di Trieste.



Riunione Adriatica di Sicurtà - Sede di Milano



Portale della Banca d'Italia in Trieste.



Tempio Voltiano a Como.



Medaglione di Volta in marmo d'Orsera.

gnerà un nuovo passo di risanamento dell'industria nazionale, e indubbiamente incontrerà anche all'estero il massimo interesse per queste aziende già eminentemente esportatrici.

Le cave Favetti forniscono blocchi in genere di qualsiasi dimensione e ne hanno anche fornito di oltre 25 tonnellate.

La produzione media annuale s'aggira sui 2800 mc. per materiali lavorati, 6000 per i blocchi greggi e 4000 mq. per le lastre segate; ma le produzioni gregge possono essere eventualmente portate anche oltre i 40000 metri cubi annui, date le grandi disponibilità dei giacimenti.

La produzione, dell'industria marmifera Favetti, oltre che attingere i principali mercati d'Italia, raggiunge anche l'Egitto, l'Inghilterra, Nord e Sud America, il Canadà, le Indie e il Giappone.

Questo fatto induce alla considerazione che il sasso e il marmo, sottratti a viva forza dalle viscere della feconda madre terra italica, possono, quando la maestria dell'arte ne abbia fatto esemplari d'architettura e di ornamentazione, portare per il mondo il nome e la durevole fama d'Italia.

Al signor Giacomo Favetti, sagace e validissimo organizzatore della propria vasta Azienda, nonché fervido continuatore dell'assidua fatica per cui i Romani s'ingagliardirono il braccio e diedero monumenti alla gloriosa Repubblica, volgiamo lode particolare, a riprova di quanto ci stanno a cuore le dovizie minerarie della Patria e le opere d'arte che di esse s'avvantaggiano, entro e fuori i confini del potente Regno.

M. V. GASTALDI.

Per mancanza di spazio, abbiamo dovuto omettere non poche altre riproduzioni fotografiche di cave, reparti di lavorazione e lavori eseguiti, dell'Industria marmifera Favetti Pietro.



Vestibolo della R. A. S. in Trieste.



Chiave di archivolto.

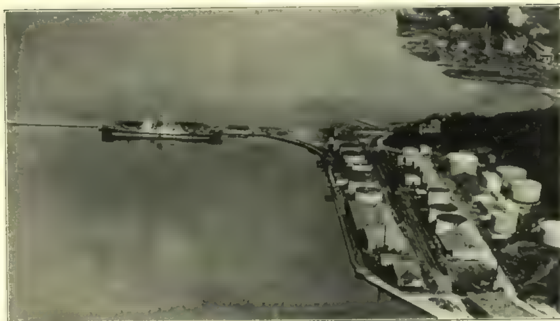
RAFFINERIA TRIESTINA OLII MINERALI





Vedute parziali della Raffineria Triest'na.

La Raffineria Triestina di Olii Minerali, sorta nel 1891 per lo sfruttamento dei propri pozzi petroliferi di Borislaw (Polonia), fa parte oggi del grande gruppo «Standard Oil Co. d'America» e ritira la materia prima dalle fonti stesse della citata «Standard» a mezzo della numerosa flotta di navi-cisterna che la «Standard» possiede.



Tancks per olii minerali e pontile d'approdo.

La produzione di questo poderoso organismo industriale, che segue scrupolosamente il criterio di tutto utilizzare, mediante gli speciali e geniali processi di distillazione e raffinazione, riguarda gas varî, grassi e carburanti quali: benzine, petroli, olii combustibili, olii lubrificanti, paraffine, asfalti e coke di petrolio.

La Società ha attualmente in allestimento dei nuovi colossali impianti di cisterne oltre le 115 già esistenti, fra grandi e piccole, una delle quali è capace di 12 000 tonnellate di olio greggio.

Gli stabilimenti si estendono lungo la regione costiera di San Sabba nella baia di Muggia al sud di Trieste per una lunghezza di quasi due chilometri. La Società possiede un retroterra che si presta a ulteriori sviluppi e varie banchine per lo scarico delle navi, impianti perfezionati pel riempimento razionale d'ogni recipiente, dal massimo al minimo. Lo stabilimento oltre ai numerosi e moderni reparti di fabbricazione propriamente detta, ha anche officine di riparazione per carri-cisterna e per autoveicoli, un corpo privato di pompieri, parco automezzo per trasporto di merce e del personale addetto agli stabilimenti, refettori, bagni, case d'abitazione per impiegati. Gran parte della complessa lavorazione del greggio è affidata alle macchine: gli è pertanto che il numero degli operai è relativamente esiguo non arrivando ai cinquecento individui. Le cure più scrupolose sono rivolte alla confezione dei prodotti. La Raffineria Triestina possiede a questo scopo un gabinetto chimico e un laboratorio sperimentale veramente modelli, dove lavorano chimici e ingegneri specializzati. Notevoli le maestose supercostruzioni per il processo di distillazione, dette *bubbletowers* che rappresentano l'ultimo e più progredito sistema da potersi considerare un *trait-d'union* tra le enormi caldaie degli alti forni e la trama infinita di tubazioni aeree e sotterranee, avente uno sviluppo di molti chilometri di lunghezza.

Per tutto ciò che riguarda la perfetta organizzazione della fiorente industria triestina e l'impulso costante ad essa fornito, è da tributare lode al Consiglio d'Amministrazione della Società che fa capo al cav. Michele de Galatti, presidente, e al signor Francesco Drasch, attuale vicepresidente, triestino di nascita, che fu il vero fondatore degl'imponenti stabilimenti.

M. V. Gastaldi.



Altra veduta dello stabilimento.



Deposito fusti e piazzale d'arrivo.

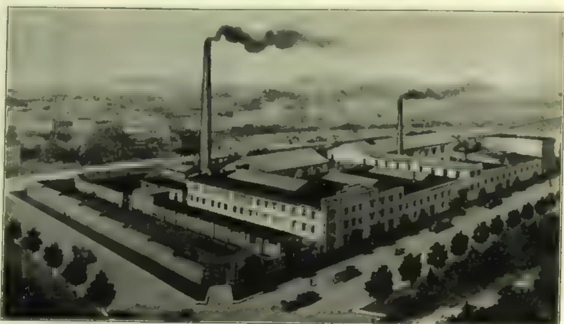
PASTIFICIO TRIESTINO SOC. AN. - Trieste

Un prodotto di primissima qualità, specie quando abbia attinenza con l'alimentazione umana, è sempre e dovunque bene accetto e, anzi, ricercato. Quando, poi, tal prodotto alimentare è la pasta (questo genere di cibo quotidiano si è ormai portato a livello d'importanza e di consumo col pane), non c'è, crediamo, chi possa negargli il più incondizionato favore.

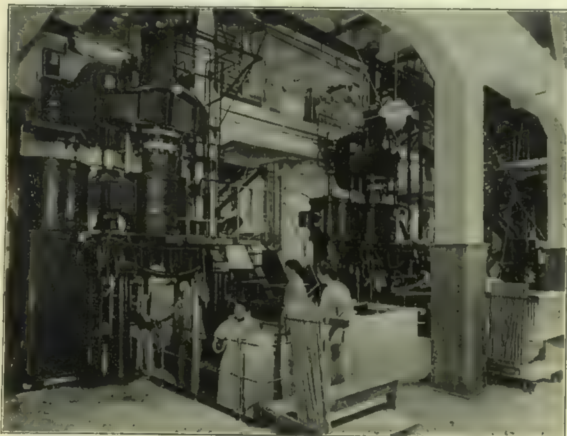
E in grandissima reputazione è davvero tenuto il Pastificio Triestino se con la sua cospicua e ottima produzione che va dalle paste uso Napoli a quelle uso Bologna, all'uovo, ecc. ha potuto attingere i migliori e più lontani mercati, dove, a quanto pare, l'uso della pasta non ha da invidiare alcunché all'abuso europeo e, particolarmente, italiano.

Si pensi, ancóra, in proposito, che il Pastificio Triestino offre le sue paste e le specialità in più che cento formati; e si avrà da considerare che non un solo gusto può rimanere inappagato, anche presso i popoli più esigenti e strani.

Fondato nel 1908 per una produzione di cento quintali giornalieri, il Pastificio, ora è pervenuto per fasi di sviluppo ininterrotto, a una potenzialità di produzione che s'aggira sui 400 quintali al giorno.



Veduta generale del Pastificio Triestino.



Due presse idrauliche «Mammouth» (produzione kg. 500 ciascuna nelle 8 ore lavorative).

Il biscottificio che ad esso venne abbinato nel dopo guerra è attrezzato per la produzione di 25 quintali nelle otto ore lavorative.

Per ciò che riguarda le cagioni tecniche di tale attività produttiva del pastificio e del biscottificio, è da riferirsi senz'altro alla potenza dei modernissimi impianti, quali: impastatrici, gramole, presse idrauliche di grande potenzialità (Mammouth) — uniche in Italia — atte a produrre ognuna 50 quintali, essiccatoi di brevetto proprio del Pastificio Triestino, atti a impedire, mercé un sistema razionale e rapido, la formazione di muffe, acidità e qualsiasi altro deterioramento del prodotto.

Il grandioso stabilimento in cui tutti i locali sono distribuiti con raro criterio tecnico, occupa un'area di 11 000 metri quadrati e accoglie una maestranza alacre e gagliarda di oltre 300 operai.

Gli impianti dei quali dianzi abbiamo fatto cenno, e che meriterebbero tutta una serie d'importanti considerazioni, ci lasciano intatta la parte d'ammirazione che spetta alla scrupolosa pulizia e al severo ordine d'ogni locale, in cui le più rigide norme igieniche sono osservate e fatte osservare.

Questo fatto, in verità, oltre che a darci ancóra una volta la percezione esatta del criterio direttivo onde i capi della Società sono animati, ci fa considerare che l'estrema pulizia del Pastificio è senza dubbio atta a ispirare la fiducia del pubblico consumatore verso un prodotto di primaria importanza alimentare, qual'è la pasta.

Le opere ausiliarie compiute dalla Società in seno allo stabilimento non potrebbero essere più lodevoli; l'ambulanza, l'astanteria, e la sala d'allattamento, sono veri modelli del genere. Tra gli operai, poi, è istituito un fondo sussidi che gli stessi operai amministrano e al quale contribuisce la Società con dei versamenti annuali proporzionati ai bilanci, a titolo d'incoraggiamento.

Oltre che un grande consumo nel Regno, la produzione del Pastificio Triestino che comprende anche i biscotti tipo inglese, i *wafers*, al cioccolato, alla crema, ecc., trovano anche via di sbocco all'estero, comprese le Americhe, l'Africa, l'Estremo Oriente, l'Oriente e il Levante.

Delle fortune a venire del Pastificio, offrono chiaro affidamento gli uomini preposti a capo di esso, che sono: comm. Nicolò Zarotti, presidente; gr. uff. dott. Guido Segre, vicepresidente; sig. Giuseppe Rangan, direttore generale.

Oggi, modernamente attrezzato com'è e forte d'un capitale di 4 000 000 interamente versato, il Pastificio Triestino può senza meno vantare uno dei primissimi posti nell'alacre industria delle regioni veneta e tridentina.

M. V. Gastaldi.



Una sala di essiccazione.

ANNALENA BILSINI, romanzo di Grazia Deledda

(Continuazione, vedi N. 21, pag. VIII)

Per ospitare degnamente Isabella le fu assegnata la camera ancora disponibile della casa, e Pietro andò a dormire sul canapè della *saletta*, che era la stanza dove si ricevevano le visite di riguardo e si pranzava nelle grandi occasioni.

I mobili lucidati col petrolio vi parevano nuovi; la mensola del camino, con su due lampadari accesi, tutta adorna di cartoline illustrate, di conchiglie, di vasetti argentati, con fiori di carta punteggiati dai ricordi delle mosche, rassomigliava agli altarini dei tabernacoli campestri: ma se tutto questo metteva soggezione, in compenso sullo scalino sotto la finestra, due solide alte e piene ruote nere, che facevano pensare a qualche veicolo dei beati tempi di Bengodi, spandevano un buon odore famigliare: erano due preziosissime forme di cacio parmigiano.

Del resto Pietro dichiarò che avrebbe volentieri dormito anche nella cucina calda e ancor più odorosa di cose buone: ma la cucina quella notte doveva rimanere deserta, con la tavola apparecchiata e provvista di vivande, per i poveri morti.

Essi, non entrano volentieri dove ci sono i vivi, anche per non spaventarli: la madre, quindi, raccomandò a Pietro di non socchiudere neppure l'uscio della saletta, che dava sull'ingresso, per non disturbare gli ospiti sacri.

Lei stessa preparò il lettuccio, distendendo un materasso sul canapè, e buone coperte di lana sulle lenzuola riscaldate: e avrebbe desiderato portarselo nel suo letto come un bambino, il suo Pietro che adesso era un soldataccio alto e grosso come quelli di bronzo dei monumenti ai caduti di guerra; o almeno restar sola con lui e parlare di tante cose; ma gli altri fratelli entravano ed uscivano, tutti mezzo brilli dopo l'allegra cena; e lui stesso non le dava retta; piuttosto sbadigliava a lungo, per le confidenze di lei, e nello spogliarsi chiudeva gli occhi e barcollava, quasi dovesse, una volta uscito dall'impalcatura del suo vestito guerriero, cadere a terra addormentato.

— Neppure se, invece di aver fatto l'attendente lavascodelle al tuo capitano, fossi tornato dalle trincee, dopo lunghe battaglie, — disse Bardo.

Ma Pietro non sopportava atteggiamenti ironici. Si sollevò terribile, sebbene in camicia, con una scarpa in mano:

— Se non la smetti, Smortin, ti faccio colorire il viso con quest'arma qui. La vedi?

Scherzava, senza dubbio: ad ogni buon fine Bardo si allontanò di qualche passo, poichè la scarpa era quella mastodontica dei militari. Tuttavia, uscita finalmente di camera quella noiosa della madre, il fratello giovane sedette accanto al canapè dove Pietro si era beatamente steso fra le lenzuola e le coperte via via animate dal suo calore, e cominciò a sua volta a confidarsi.

Egli parlava poco, in famiglia, perchè sapeva di essere incompreso. Solo con Baldo, che era sensuale ma innocente come il cane ed il gatto, a volte si confidava; erano però confidenze che non lo lasciavano contento, perchè quasi fisiche, fatte di giuochi, di mezze parole, di sberleffi e di carezze, come appunto quelle che si fanno fra di loro le bestie giovani e in amore. Con Pietro, invece, poteva finalmente parlare, da uomo ad uomo: quindi entrò subito in argomento:

— Oh, non credere che le belle donne siano solo per te. Ne ho una pure io, e fatta di ciccia e di ossa, e non di fantasia come le tue.

— Smortin! — minacciò Pietro di sotto le lenzuola; ma la sua voce era già dolce di sonno, lontana dalla realtà. Eppure egli si rianimò di curiosità quando Bardo pronunziò, assaporandolo con un gusto goloso e carnale, il nome della donna:

— È Piera Maresca.

Anche Pietro si succhiò le labbra.

— Tu non la conosci, — proseguì Bardo, serio e quasi triste. — L'ho incontrata la prima volta quando si veniva qui, sul ponte di chiatte: le si era sgonfiata la bicicletta e mi chiese la pompa della mia. Dopo ci siamo riveduti. È alta come te, con tanti capelli d'oro, la bocca che brucia, e un collo bellissimo. Peccato che sia così mal vestita. Sono povera gente, si capisce. Qual-

che volta, se il padre non va a pescare, rimangono senza cena.

— Peggio per loro. Vuol dire che sono poltroni e imbecilli.

— Eh, no, Pietro, — proseguì Bardo, dal cui viso era sparita la solita espressione ironica, per dar posto ad un'aria stranamente desolata. — Si nasce, poveri, e per quanto si faccia si rimane poveri. Questa è la sorte dei Maresca. Un mucchio di sventure li ha sempre schiacciati. Due figli morti in guerra, la figlia maggiore sedotta e abbandonata, la madre quasi cieca per i dispiaceri, lui che non ha mai fortuna nel suo lavoro. Anche lei, Piera, nonostante la sua bellezza, non è sana. D'inverno ha sempre la tosse, e mi fa tanta pena. Non è buona a lavorare d'altro che di ricami e trine. Ha provato a fare le scope ma il pulviscolo della saggina e delle piume le fa male ai polmoni.

Pietro cacciò fuori dalle lenzuola il suo testone rotondo, nero e rosso; aveva gli occhi pieni di sonno e di noia. Disse:

— Ebbene, ho capito, è un impiastro. Nostra madre non vorrà certo sentirne parlare. E tu, fammi il piacere, lasciami dormire, adesso.

Ma adesso che aveva cominciato, il fratello non intendeva di smetterla: gli piaceva, nel grande silenzio della saletta contro la cui finestra si ammucchiava la neve, sentire il suono lamentoso delle sue parole: e poichè Pietro non lo intendeva e non lo compassionava, era a sè stesso che cantava la sua geremiade.

— Oh, certo, Piera non è ragazza che possa venire qui a faticare; e d'altronde io non ho mezzi per mantenerla come le si conviene. E poi toccherà pure a me di fare il militare e lei non mi aspetterà. Quindi il nostro amore è disperato. Eppure ci vogliamo bene. Ma proprio bene, sai, Pietro, come tu e le tue amiche non ve ne vorrete mai.

— E a che punto siamo?

— A quale punto vuoi dire?

— Eh, dico, siete già amanti?

Bardo arrossì ferocemente, facendo atto di buttarsi sul fratello.

— Adesso che sei a letto posso dartele anch'io, — disse, sottovoce, minaccioso sul serio. — Non voglio che tu insulti Piera. Se vuoi sentirla, se vuoi proprio saperlo, ancora io non l'ho baciata.

Pietro tacque, come sbalordito e pauroso; in realtà pensava al mistero della cosa incredibile detta dal fratello: due innamorati che non si baciano; e tutto trionfante, trovata la soluzione, disse:

— Sfido, lei è scottata dall'esempio della sorella!

Poi, mentre Bardo continuava, fece come i bambini, su, nel letto materno, quando la nonna recitava per conto loro le preghiere: si addormentò.

*

Allora Bardo ritornò nell'ingresso e si tolse le scarpe. Tutti si erano ritirati: in cucina le donne avevano coperto il fuoco, ma non tanto che dal mucchio di cenere non scaturisse un po' di calore; un po' di calore per i poveri morti; e bastò che Bardo, accostandosi a tastioni al camino, vi frugasse con la punta di un fuscello perchè la fiamma dei tizzi resuscitasse d'un tratto, lunga e violacea come un fuoco fatuo. La stanza s'illuminò di una luce fantastica, col pavimento chiaro e le ombre dei mobili in su, lunghe fino al soffitto dove si accatastavano come se l'ambiente tutto si fosse capovolto.

Il cane, sotto la tavola, si alzò, rovesciando il gatto coricatogli sopra; Bardo gli accennò di accucciarsi ancora; l'animale fece un giro su sè stesso, si arrotolò di nuovo, di nuovo il gatto gli fu sopra.

Tutto intorno era ancora in disordine, come vi fosse passato un esercito: e del soldato, infatti, si sentiva quella speciale puzza di cuoio, di metallo, di sudore, lasciatavi da Pietro e diffusa dalla sua mantellina tesa ad asciugare, come un grande uccello verdastro, da una parte del camino.

Bardo sentì improvvisamente disgusto di quell'odore, che gli parve profanasse la stanza; o era un senso di rancore contro il fratello che, così lontano e diverso da lui, aveva accolto in modo barbaro le sue confidenze d'amore. Ma era anche un istinto di rimorso che si traduceva in disgusto fisico; poichè egli aveva la coscienza di essere lui a profanare, con quello che stava per fare, le tradizioni domestiche e soprattutto la religione dei morti. Tanto più che, per festeggiare l'arrivo di Pietro, sulla mensa era stata lasciata maggior provvista di viveri;

il bianco pane lievemente dorato, il burro puro, il salame carnoso e tenero, le noci già spezzate, il formaggio giallo odoroso.

Egli s'era provvisto di una di quelle sporte flessibili, a due anse, che possono gonfiarsi come ventri di atleti: in fondo vi coricò una bottiglia, poi la ritolse; perchè i morti non bevono vino e non portano via nulla degli oggetti della mensa. Come potrebbero farlo se non hanno mani?

— Non dovrebbero allora toccare neppure il resto, — pensava Bardo; e gli pareva di vedere il suo viso, con la bocca sottile dove serpeggiava il solito sorriso misto di scherno e di tristezza. E pure le sue mani egli vedeva, e gli sembravano, nel prendere la roba dalla tavola e metterla nella sporta, quelle incorporee dei morti.

Quando il cestino fu colmo, egli lo scosse, per aggiustare meglio la roba; vi guardò dentro con compiacenza e vide che c'era ancora un angolino vuoto. Allora ricordò di aver promesso a Piera un vasetto di marmellata di pesche. La marmellata non c'era, a tavola, stava però nell'armadietto d'angolo, e quando egli lo aprì, i barattoli, dentro, le bottiglie dell'olio e dell'aceto, i diversi recipienti collocati sulle mensole, ebbero, al riflesso della fiamma d'improvviso balzata curiosa nel camino, un sorriso di malizia.

— Beh, — pensò Bardo, prendendo il vasetto coperto dalla carta cerata legata con lo spago, — poichè i morti non possono più rubare, questo qui, se la mamma se ne accorge, dirò che l'ho preso proprio io.

*

Tutto era eccezionale nelle stagioni di quell'anno. La nevicata, quindi, fu lunga, intensa, e sarebbe stata dannosa per il tetto della casa Bilsini, se i giovani volonterosi non vi si fossero arrampicati, liberandolo dal grave peso.

Le strade intorno erano ostruite, e Bardo dovette tenersi il suo cestino nascosto nel pagliaio. Anche Pinòn fu bloccato dalla neve nella casa ospitale, e si rese utile con l'aiutare le donne a spaccare legna ed attingere acqua dal pozzo.

L'ingresso era diventato una vera pozzanghera, nella quale i bambini guazzavano con piacere: all'aprirsi della porta, ogni volta che qualcuno entrava od usciva, appariva nel vano come una tenda bianca ricamata e ondeggiante; anche la luce era candida, fredda, quasi lunare, e nel silenzio le voci degli uomini vibravano come anch'esse cristallizzate dal gelo.

Quelli che pensavano a godersela, in casa, erano il cane ed il gatto sempre uno addosso all'altro o avvolticchiati nei loro giuochi innocenti, il merlo che dalla sua gabbia attaccata sopra il camino, illudendosi che il tepore fosse quello della primavera, mandava qualche fischio di allegria, e Pietro.

Pietro aveva solo cinque giorni di licenza, e non intendeva sprecarseli lavorando. La sua sola preoccupazione era per il cavallo e la carrozza di Urbano Giannini; il Giannini però non stava poi in America, e doveva ben capire l'impossibilità di riavere il suo veicolo del quale, con quel maltempo generale, non poteva certo servirsi.

In compenso, Pietro pensava di dare da mangiar bene al cavallo, e compiuto questo dovere, tornava in cucina, a mangiare a sua volta ed a scherzare con le donne.

Le donne erano il suo elemento naturale: gli piacevano tutte, anche la madre, in senso certamente diverso dalle altre: gli pareva ch'ella spandesse un caldo effluvio attorno, di salute, di benessere fisico e morale; mentre, per esempio, lo zio Dionisio, sebbene lo indispettisse con le sue continue sentenze ed una certa sua vigilanza sorniona, per lui già odorava di morte.

E lui, Pietro, amava la vita con tutti i suoi sensi, a cominciare da quello della gola a finire con quello del tatto: palpava e odorava le cose che toccava, e tutto, anche la polenta calda, anche lo scialle di Bellina, tutto gli procurava un piacere sensuale.

Il terzo giorno dopo Natale, il vecchio cominciò a starnutire e tossire; gli dolevano tutte le giunture, anche quelle della parte paralizzata: e fu parere universale di mandarlo a letto. Egli nicchiava: ma Pietro, accorgendosi che lo guardava brutto, quasi fosse lui la causa del suo raffreddore, lo prese per il braccio e lo costrinse ad alzarsi.

— Andiamo, zio, vi terrò compagnia io: vi leggerò un libro che vi farà ridere a crepapelle.

(Continua) GRAZIA DELEDDA.

CRONACHE TEATRALI. [1] — Sono uscite ora le *Cronache teatrali 1926*, un bel volume arricchito da ventisette illustrazioni, interessante documento del costume teatrale contemporaneo. Le novità nel senso più ozioso della parola giustamente lo annoiano, le stilizzazioni ottenute con quattro cenci lo fanno sorridere, l'italiano non perfetto della Pàvlova non lo trova indulgente; eppure l'indulgenza è in Marco Praga un bisogno.

Ogni anno, di questi ultimi, egli è partito pieno di speranze nelle speranze del teatro italiano, ha additato un autore e poi un altro, finendo però col convincersi che le promesse non erano state mantenute. Alla fine del 1926 conclude con la constatazione che non si è avuto il capolavoro. Se lo augura per l'anno in corso. Infatti ha fatto la pace con Rosso di San Secondo che in «Tra vestiti che ballano» ha trovato note di una umanità schietta, ha avuta la consolazione di ascoltare una commedia di Denis Amiel, uno degli autori della «Sorridente signora Beudet», ha potuto applaudire Tina di Lorenzo ritornata alle scene per una recita di beneficenza, ha scoperto che Tatiana Pàvlova sa recitare senza artificio. Questi e alcuni altri conforti i palcoscenici d'Italia hanno offerto a Marco Praga; ma quanti sono stati i dispiaceri! Come poteva, ad esempio, la crisi del teatro non amareggiare colui che ama chiamarsi «vecchio topo di palcoscenico»?

Ordine, chiarezza, buona volontà, sembra dire il critico, consigliano amorevolmente quanti si interessano del teatro italiano, ecco quello che ci vuole.

(Avvenire d'Italia) GIANNINO ZANELLI.

[1] MARCO PRAGA, *Cronache teatrali 1926*. Milano, Treves, L. 13,20.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

ENTERITE PRODOTTA DA CATTIVA DIGESTIONE

Molto spesso le persone che soffrono di dolori intestinali commettono il grave errore di trascurare il loro stomaco. Se avete dei dolori intestinali qualunque essi siano, siate certi che il vostro stomaco è in disordine. Una delle funzioni più importanti dello stomaco è quella di proteggere gli intestini, e se questa protezione non è che parziale dei disturbi intestinali ne saranno la conseguenza. Cominciate dunque dal curare lo stomaco colla Magnesia Bisurata, che neutralizza prontamente qualsiasi soverchia acidità stomacale, che raddolcisce le pareti irritate di quest'organo e permette agli alimenti di passare negli intestini in normali proporzioni ad un grado invariabile d'acidità e di temperatura; così facendo non solo eviterete agli intestini un lavoro supplementare che è loro nocivo ma tutta l'infiammazione ed i dolori spariranno. La Magnesia Bisurata, che è prescritta dai Medici e viene usata negli Ospedali, si trova in vendita in tutte le Farmacie.